

LA NAZIONE SENZA L'AFRICA:
LA DIFFICILE DECOLONIZZAZIONE DEI POSSEDIMENTI
SPAGNOLI

Giampaolo Calchi Novati

Con la fine del colonialismo, la storia coloniale è caduta in disgrazia. Le si imputa di non essere abbastanza sensibile a quello che dovrebbe essere il tema precipuo della ricerca: l'Africa nel caso del colonialismo spagnolo in Marocco, nel Sahara o nel Golfo di Guinea. Tuttavia, gli effetti del colonialismo nelle colonie sono stati così penetranti da far entrare a pieno titolo il colonialismo nella storia, per esempio, dell'Africa. I rapporti fra i territori e i popoli oggetto della conquista, occupazione e amministrazione di tipo coloniale e l'ex-potenza coloniale e le forze di varia natura che hanno sorretto il colonialismo non si sono neppure esauriti con la decolonizzazione e durano in misura più o meno intensa ed esclusiva anche dopo l'indipendenza generalizzata degli antichi possedimenti coloniali. A esperienza coloniale ormai compiuta, che è stata vissuta con sentimenti contrastanti fra l'epopea dell'America centro-meridionale e le frustrazioni dell'Africa, nell'immaginario della Spagna è rimasto un complesso di colpa che l'esito della decolonizzazione mancata del Sahara Occidentale non ha fatto che esasperare¹. Di quale Spagna si parla? Forse qualcuno pensò di poter scaricare tutte le responsabilità sul regime morente, ma non basta accusare Franco, perché tutta la società spagnola fu in qualche modo complice di una politica incerta, contraddittoria, subordinata sempre a calcoli di mera opportunità, alla fine vile e remissiva, priva di un minimo di stile.

1. J.U. Martínez Carreras, *El proceso de descolonización del Africa española*, in Hipólito de la Torre (coord.), *Portugal, España y Africa en los últimos cien años*, Merida, Universidad nacional de educación a distancia, Centro regional de Extremadura, 1992, p. 140.

Il colonialismo della Spagna e specificamente la decolonizzazione dei possedimenti spagnoli sono poco studiati dalla letteratura². Tutti gli storici o i commentatori spagnoli incominciano con questa deplorazione i loro saggi sull'impresa coloniale della Spagna. D'altra parte, in Africa la Spagna ha avuto un ruolo oggettivamente secondario. Non è così ovviamente per la politica coloniale della Spagna in America o nel Pacifico. La Conquista appartiene però a un'altra pagina della storia dell'espansione oltremare dell'Europa rispetto all'epoca dell'imperialismo coloniale dell'Ottocento, quando le potenze più vigorose fecero valere, se necessario con la forza, la superiorità economica e militare acquisita a seguito della rivoluzione industriale. La Spagna fu precisamente una delle vittime della redistribuzione del potere e delle risorse, che, in termini generali, penalizzò i paesi latini — la Spagna e il Portogallo erano in piena decadenza — a tutto vantaggio dei paesi anglosassoni, della Francia e della Germania³.

Un colonialismo per rivalse

Nella storia e nella storiografia della Spagna l'Ottocento è un secolo di crisi. Segna il crollo di valori e sicurezze. L'impero si dissolve e negli ultimi anni del secolo c'è la sconfitta finale con la dolorosissima deprivazione dei "fiori della corona": Cuba, Porto Rico, Filippine. Il colonialismo in Africa è un modo d'essere del passaggio fra l'una e l'altra Spagna. La spinta espansionistica verso l'Africa deriva dalla volontà di compensare la perdita di Cuba. Il colonialismo era un atto dovuto alla Spagna eterna, alla sua grandezza appena trascorsa, alla sua posizione centrale fra Mediterraneo e Oceano Atlantico⁴. La Spagna è irresistibilmente attratta dal canto delle Sirene che si leva dalle coste dell'Africa: sono ragioni mercantili, econo-

2. Molti testi di storia coloniale non menzionano quasi l'opera della Spagna a proposito dell'Africa. È il caso dell'opera di C. Giglio, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Cremona, Mangiarotti, 1965, impostata sul distico colonizzazione e decolonizzazione come contributi speculari delle singole potenze, che non prende specificamente in considerazione il "contributo" della Spagna. Lo stesso vale per il voluminoso studio di R. von Albertini, *La decolonizzazione*, Torino, Sei, 1971. Nel più recente studio di J.D. Hargreaves, *Decolonization in Africa*, London, Longman, 1996, ci sono alcuni riferimenti puntuali al modo in cui la Spagna si disimpegnò dal Marocco e dalla Guinea, assecondando "la retorica dell'anticolonialismo" per suffragare le rivendicazioni su Gibilterra (p. 220), ma si nota anche che Ceuta e Melilla rimangono come relitti (*relics*) di governo coloniale sul continente (p. 1).

3. J.U. Martínez Carreras, *La política exterior española durante la Restauración (1875-1893)*, in J.B. Vilar (ed.), *Las relaciones internacionales en la España contemporánea*, Murcia, Universidad de Murcia, 1989, p. 84.

4. Rodríguez Ferrer, *Estudios coloniales*, in "Revista España", tomo XVII, 1870, p. 278.

miche, politiche. La catastrofe del 1898 — ai suoi tre livelli internazionale, coloniale e nazionale⁵ — tolse alla Spagna i suoi ultimi possedimenti oltremare, mise in pericolo la stessa struttura territoriale dello Stato spagnolo e innescò un processo di autocritica. Al fine di salvare l'ispanità si puntò a costruire un'altra "frontiera" (in Africa?) che prendesse il posto dell'impero svanito nel nulla. Reagire a una sconfitta alzando il livello dell'azione politica può essere una scelta azzardata anche a prescindere dalla moralità di un'impresa coloniale che non può mai fare a meno della violenza e della discriminazione⁶. Vero è che l'Africa sembrava un obiettivo meno impegnativo della difesa di Cuba, Porto Rico e Filippine, dove la Spagna si era scontrata niente meno che con gli Stati Uniti. Ma il colonialismo nell'era del capitalismo aveva pur sempre le sue regole e implicava certi oneri.

La Spagna non aveva nessuna possibilità di confrontarsi alla pari con la borghesia trionfante delle principali potenze europee. Il suo immenso impero disseminato in America e Asia era solo un ricordo fatto di rimpianto e nostalgia. Il *Siglo de Oro* era lontanissimo. La Spagna coloniale del XIX secolo era una figura solitaria, nel medesimo tempo precoce e tardiva. Alla Spagna rimanevano solo alcune posizioni insulari lungo il continente africano più un piede sulla costa fra l'Atlantico e l'Atlante. Le origini della presenza spagnola in Africa o al largo dell'Africa risalivano ai tempi delle grandi imprese marittime di Spagna e Portogallo nel XV-XVI secolo⁷. L'occupazione delle isole Canarie iniziò nel 1385 e la signoria fu ampliata nel secolo XV fino alla definitiva assunzione delle responsabilità di governo da parte dei reali di Spagna nel 1477 fungendo da centro di irradiazione verso il Marocco meridionale e il Sahara. Melilla venne occupata nel 1497. Ceuta era stata lusitana dal 1415⁸. Al Portogallo si doveva anche l'occupazione intorno al 1470 dell'isola di Fernando Poo, che i portoghesi avevano battezzato Formosa. Alla sua morte, nel 1504, Isabella la Cattolica lasciò un testamento in cui esortava i successori a non abbandonare la conquista dell'Africa, intesa come una crociata contro gli infedeli. Le postazioni costruite dalla Castiglia sulle coste non sopravvissero alla irriducibile ostilità degli abitanti, alla resurrezione dell'Islam nel

5. J.U. Martínez Carreras, *La política exterior española durante la Restauración*, cit., p. 83. V. anche J. Pabón, *El 98, acontecimiento internacional*, Madrid, E.D., 1952.

6. R. Mesa, *El colonialismo en la crisis del XIX español. Esclavitud y trabajo libre en Cuba*, Madrid, Ediciones de Cultura hispanica, 1990, pp. 127-128.

7. Per il Maghreb ci sono antecedenti anche più remoti, benissimo sintetizzati nel volume di J.B. Vilar y R. Lourito, *Relaciones entre España y el Magreb. Siglo XVII y XVIII*, Madrid, Mapfre, 1994, pp. 21-62. Un *Centro de Estudios Arabes* fu fondato da religiosi spagnoli nella capitale della Tunisia già nel 1250.

8. La città cadde sotto il controllo spagnolo nel 1580 incorporandosi spontaneamente nella monarchia spagnola dopo la rottura dell'unità iberica nel 1640.

XVI secolo sotto la spinta della potenza ottomana e ai processi di unificazione dei sultanati che daranno vita ai futuri Stati maghrebini⁹. La ripetizione in Africa di un sistema di potere di vaste proporzioni sul modello di quello stabilito in America si rivelò impossibile e la Spagna vi rinunciò formalmente dopo le memorabili spedizioni di Carlo V a Tunisi e Algeri.

Di un colonialismo spagnolo in Africa si potrà ricominciare a parlare solo due o tre secoli dopo. Malgrado la vicinanza geografica, l'Africa occidentale non vide una presenza continuativa della Spagna, che inviò solo occasionalmente viaggiatori, missionari o agenti commerciali¹⁰. Sono troppe le guerre coloniali perse dalla Spagna perché l'ideologia ufficiale possa farsi troppe illusioni sull'espansionismo coloniale. Santa Cruz de Mar Pequeña, che era il principale e ultimo possedimento spagnolo nell'area saharo-marocchina, sprofondò nell'oblio, tanto da non poter essere identificata con certezza quando tre secoli e mezzo più tardi il Marocco accettò di trasmetterla formalmente alla sovranità spagnola. L'isola di Fernando Poo passò alla Spagna dal Portogallo insieme al diritto di commerciare con i porti e la costa prospiciente in virtù del Trattato del Pardo firmato nel 1778. Il primo governatore spagnolo a prendere possesso della colonia fu Carlos Chacón, che vi sbarcò solamente nel 1858. Fu allora che River Danger divenne Rio Muni e tutta la toponomastica fu ispanizzata. I confini della Guinea Equatoriale vennero tracciati dall'accordo con la Francia del 1900 che riguardava anche il Sahara.

Alla Conferenza di Berlino del 1884-1885, la Spagna fu poco più di un "convitato di pietra", ma si attenne alle prescrizioni dell'Atto finale notificando ai paesi firmatari i suoi progressi coloniali. Anche dopo l'acquisizione formale del Sahara Occidentale, la presenza fisica della Spagna restò evanescente. Lo scopo dichiarato di quella costruzione era la sicurezza degli arcipelaghi. Aumentavano comunque le pressioni delle compagnie di navigazione¹¹ e degli interessi legati alla pesca nelle acque lungo il litorale. L'accordo franco-spagnolo del 1900 e i testi che introdussero il protettorato nel 1912 definirono meglio i confini del territorio. L'occupazione effettiva del Sahara Occidentale iniziò negli anni della prima guerra mondiale e si completò soltanto nel 1934, l'anno anche dell'occupazione di Ifni. Più in generale, «i territori ottenuti dalla Spagna dai trattati interna-

9. J.B. Vilar-R. Lourito, *Relaciones entre España y el Magreb*, cit., p. 50.

10. M. Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, Ed. Rialp, 1988, p. 252.

11. Fra i primi atti ci fu l'istituzione da parte della *Compañía mercantil hispano africana* di una linea di navigazione fra la costa, le Canarie e la metropoli. Sia nei tempi che per le modalità di esplicazione, sono evidenti le analogie con il colonialismo italiano, che si affidò anch'esso all'iniziativa di compagnie di navigazione come la Florio e la Rubattino che non sono certo forze trainanti dello sviluppo capitalistico.

zionali non furono occupati per intero che nel decennio del 1940», applicandovi per di più «modelli di colonizzazione inadeguati, obsoleti ed erratici», dal “paternalismo militarista” in Marocco e nel Sahara al dominio “castrense-ecclesiastico” in Guinea passando per la provincializzazione tentata nel periodo franchista¹².

Nell’Africa a sud del Sahara, la Spagna arriva tardi e fa la figura del parente povero. Non disponeva di capitali da investire in Africa e non aveva una base industriale con cui impostare e sostenere una politica di valorizzazione su vasta scala. Le attività economiche si misero al carro degli interessi finanziari e mercantili della metropoli, concentrati anzitutto in iniziative marittime e poi nello sfruttamento di giacimenti minerari, nel potenziamento del settore elettrico con la costruzione di alcune linee ferroviarie e nell’istituzione delle prime aziende agricole. Quando viene tentato un approccio più propriamente industriale, all’opera ci sono soprattutto imprese piccole o medie. A differenza dell’Italia, la Spagna non aveva coloni da inviare in Africa: la fame di terra si era esaurita in America meridionale e nella stessa Cuba, dove, una volta abolite la tratta e la schiavitù, era stata incoraggiata l’emigrazione dei più poveri, di *gallegos* soprattutto, ricorrendo però piuttosto a cinesi.

Fino al 1898 Cuba assorbì tutte le potenzialità migratorie della Spagna a causa dell’enorme bisogno di manodopera da impiegare nelle piantagioni di zucchero. L’economia e la società di Cuba non potevano prescindere dagli schiavi. Dati gli equilibri sociali e la cultura dell’epoca, i diritti di chi possedeva la terra, magari senza coltivarla, non potevano essere intaccati impunemente. A parole si vuole difendere la religione e la patria, ma le poste effettive sono la proprietà e il potere. Nel 1862, al culmine del fenomeno, gli schiavi neri a Cuba erano 368 mila su una popolazione complessiva di 1,3 milioni di abitanti, con circa 200 mila donne e uomini di colore liberi e gli altri bianchi¹³. L’accumulo capitalista si reggeva sul lavoro degli schiavi e la Spagna si abbandonava di fatto a un sistema intimamente razzista. Nel 1811 si levò la prima voce, quella di Arguelles, contro una pratica «orrenda, atroce e inumana»¹⁴, ma la Spagna sarà uno degli ultimi Stati al mondo ad abolire integralmente la schiavitù, nel 1886, benché accordi a fini abolizionistici con la Gran Bretagna fossero stati stipulati nel 1817 e nel 1835 e una prima legge valida sul piano interno fosse stata promulgata nel 1845 dando inizio alla lotta contro le navi negriere nel 1866. Se questo olocausto primigenio non è ricordato nella memoria col-

12. J.B. Vilar, *La descolonización española en Africa*, in J. Tusell, J. Avilés y R. Pardo (eds.), *La política exterior de España en el siglo XX*, Madrid, Biblioteca Nueva, UNED, 2000, p. 394.

13. R. Mesa, *El colonialismo en la crisis del XIX español*, cit., p. 67.

14. *Ivi*, p. 55.

lettiva è per la difficoltà di dover ammettere che lo schiavismo ha avuto una funzione indispensabile per lo sviluppo e la futura prosperità dell'Occidente. Gli spagnoli, un po' ipocritamente, fingevano di preoccuparsi per le conseguenze a danno dei negri liberati: la considerazione generale dava per scontata la superiorità fisica degli africani ma anche una loro congenita insufficienza mentale con una inguaribile inclinazione al vizio. Donde la bizzarra decisione di rivolgersi alla forza-lavoro cinese.

Alla fine, il vero movente del colonialismo spagnolo in Africa fu l'orgoglio nazionale, la volontà di trovare qualche vittoria a buon mercato per dimenticare il '98, l'emulazione, l'urgenza di avere un retroterra coloniale per partecipare alla grande politica. Torna in mente la politica coloniale dell'Italia. In più l'Italia aveva la grande valvola dell'emigrazione, che non si riuscirà a dirottare dall'Argentina o dall'Australia verso le coste del Mar Rosso ma che i nostri nazionalisti non volevano disperdere in contrade lontane, fuori della giurisdizione e della stessa portata dell'Italia. Come l'Italia, anche la Spagna si impadronì soprattutto di territori residuali, con l'aiuto benevolo di questa o quella grande potenza, più per motivi egoistici — impedire il successo di un concorrente più temibile della Spagna — che per sincera solidarietà. L'Italia dovette alla Gran Bretagna molti dei suoi *exploits* coloniali, salvo pagar cara — dopo la seconda guerra mondiale — l'ostilità del governo inglese per tanta ingratitudine. Nel Nord Africa la Spagna procedette a fissare la sua presenza avendo in mente una specie di gara con la Francia, ma nei momenti cruciali — sia della conquista sia della decolonizzazione — dovette venire a patti con Parigi perché non aveva i mezzi e forse la visione politica per gestire quel brandello di impero autonomamente e al servizio di una causa nazionale. Nell'Africa occidentale, ci fu un accenno di contrasto con la Gran Bretagna sulla questione dei lavoratori nigeriani reclutati per le piantagioni di Fernando Poo. Nel complesso, pur senza avere lo stesso filo diretto di cui usufruì il Portogallo nella sua politica africana, la Gran Bretagna fu abbastanza vicina alla Spagna, non foss'altro perché Londra doveva farsi perdonare lo strappo di Gibilterra e perché il suo scopo era di evitare l'insediamento di una potenza come la Francia sulle coste africane in faccia alla Rocca¹⁵.

L'imperialismo coloniale fu un'impresa di grandi proporzioni. L'Europa vi riversò tutte le sue energie fisiche, economiche, militari, scientifiche e psicologiche. Nel bene o nel male, con il colonialismo l'Europa trasmise all'Africa la sua organizzazione, il suo sistema produttivo, le sue conquiste tecniche, la sua cultura, la sua sanità, la sua religione. Le economie delle aree esterne furono inserite nel mercato mondiale. Finì l'insi-

15. C. Spencer, *The Spanish Protectorate and the occupation of Tangier in 1940*, in G. Joffé (ed.), *North Africa: nation, state, and region*, London, Routledge, 1993, p. 92.

curezza e l'anarchia tribale. Nuove discipline — l'etnologia, l'antropologia — sono state elaborate per fiancheggiare il colonialismo e fornirgli gli strumenti conoscitivi di cui aveva bisogno per conquistare e assoggettare. Così leggero, perché in fondo il colonialismo europeo in Africa è durato pochi decenni, eppure così pesante, il colonialismo mostrerà di saper sopravvivere sotto altre spoglie anche all'indipendenza dei protettorati e delle colonie.

Con la trasfusione delle istituzioni e la trasformazione delle forze produttive, il colonialismo modifica la formazione sociale del paese colonizzato facendo emergere alleanze di classe che si adattano al campo politico del colonialismo ma che esprimono una rivendicazione anticoloniale. La contraddizione essenziale del colonialismo è il suo effetto autodistruttivo. Man mano che modifica gli assetti produttivi e organizzativi del sistema precoloniale, il colonialismo promuove funzioni economiche ed *élites* che si rivolteranno contro il colonialismo per abbatterlo. La struttura di classe in colonia nasce dalla differenziazione politica che vi introduce il colonialismo e che lo sviluppo del nazionalismo stabilizza e affina contro il colonialismo. Saranno i "collaboratori" del colonialismo, i ceti e i singoli esponenti che avevano guardato con speranza al colonialismo come grande spinta al progresso e fonte di gratificazioni personali o di classe, a dare origine al movimento della decolonizzazione. I gruppi dirigenti tradizionali hanno combattuto contro la conquista coloniale nella cosiddetta "resistenza primaria", in una difesa istintiva della nazione, della libertà, oltre che del proprio potere, ma rimarranno tagliati fuori dalla decolonizzazione. L'assimilazionismo praticato dalla Spagna provocò, direttamente o indirettamente, la liquidazione di molte delle culture autoctone. Al momento della decolonizzazione, tutti i rapporti risentirono della debolezza della Spagna e della violenza con cui era stata esercitata l'amministrazione¹⁶.

L'obiettivo principale

L'interesse della Spagna per l'Africa, anche per l'Africa nera, si accentuò dopo la fondazione nel 1883 della Società spagnola di africanisti e colonialisti. In Africa, peraltro, nessun possedimento ha mai avuto per Madrid la medesima importanza, pratica e affettiva, del Marocco, tre volte vicino alla Spagna: per la sua collocazione subito al di là dello stretto, come "contenitore" dell'ormai secolare insediamento di Ceuta e Melilla e per il controllo a distanza delle isole Canarie. Come gli arabi e i berberi del

16. Anche nella Guinea Equatoriale, secondo la tradizione spagnola, l'amministrazione fu gestita da militari. I governatori furono reclutati fra gli ufficiali di Marina.

Marocco avevano conquistato in passato la Spagna inondandola con la loro cultura, ora toccava alla Spagna portare la civiltà moderna nel declinante impero sceriffiano attraverso il Mediterraneo¹⁷. Gli ideologi dell'“africanismo” avevano di mira essenzialmente gli obiettivi mercantili e culturali che potevano essere soddisfatti con il Marocco o nel Marocco. Sul Marocco, il suo popolo, la sua geografia e i suoi costumi si cimentarono gli studi e verso il Marocco si indirizzava la vocazione a svolgere la missione di civilizzazione che la Spagna riteneva più congeniale. L'“africanismo” si trasformò in colonialismo e il Marocco da vicino divenne un antagonista¹⁸. Muovendosi a rimorchio della Francia, il governo spagnolo costituì un suo protettorato con un accordo sussidiario. Per effetto del Trattato del 1912, il rispetto dell'autonomia del Marocco affidandosi a una penetrazione pacifica in nome di un marocchismo “rigenerazionista” finì per essere accantonato per far posto a un marocchismo “militarista” deciso a tutelare le zone di interesse strategico¹⁹. Una parentesi può essere considerato il periodo della Repubblica, quando fu almeno auspicato un rapporto più razionale e non paternalistico con il popolo marocchino.

L'occupazione *manu militari* del territorio marocchino di spettanza della Spagna avvenne fra il 1912 e il 1927²⁰ e lo stabilimento effettivo del protettorato si concluse addirittura solo con la fine della guerra civile nel 1939. Ancora prima di aver portato a termine l'occupazione, Madrid collaborò con l'esercito francese nella repressione della Repubblica proclamata nel Rif nel 1923²¹. Negli anni Venti, era così scarsa l'attrazione dei possedimenti africani che persino figure di spicco della cosiddetta corrente “africanista” dell'esercito, fra cui lo stesso Franco, avevano manifestato propositi di abbandono, ma dopo che il Marocco divenne la base di raccolta e di partenza dell'insorgenza dei nazionalisti contro il governo repubblicano l'Africa del Nord assunse un ruolo propulsivo e il colonialismo entrò di diritto a far parte dell'ideologia ufficiale. Contemporaneamente, la Spagna coltivava buoni rapporti con la cultura arabo-islamica sia a Madrid che a Tetuan, il capoluogo del protettorato spagnolo in Marocco,

17. C. Spencer, *The Spanish Protectorate*, cit., p. 95.

18. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa. El protectorado en Marruecos (1912-56)*, Madrid, Universidad nacional de educación a distancia, 1986, p. 37. Lo stesso autore parla di «orientalismo» per indicare questa ideologia di espansione che voleva essere nello stesso tempo anche un rimedio alla decadenza interna e all'isolamento internazionale (V. Morales Lezcano, *Africanismo y Orientalismo español en el siglo XIX*, Madrid, Universidad nacional de educación a distancia, 1988, p. 22).

19. G. Sanz Casas, *El colonialismo español en Africa*, in H. De la Torre, *Portugal, España y Africa*, cit., p. 95.

20. V. Morales Lezcano, *El colonialismo hispano-francés en Marruecos (1898-1927)*, Madrid, Siglo XXI, 1976.

21. AA.VV., *Ab el-Krim et la République du Rif*, Paris, Maspero, 1976.

promuovendo iniziative editoriali e associazionistiche. Nel 1945, appena finita la guerra, fu creato l'*Instituto de Estudios Africanos*. Furono poste così le premesse per la vocazione pro-araba con cui la Spagna nutrirà la sua politica verso il Maghreb dopo l'indipendenza del Marocco, esternata a parole più che messa in pratica dati i mezzi limitati di Madrid, l'ultima occasione per una "ispanità" che fosse in linea con la confusa ricerca di una identità nazionale spagnola a più dimensioni, meticciasca per splendore e miseria²². Il regime franchista si adopererà per far credere all'opinione pubblica interna che il sostanziale fallimento della decolonizzazione del Marocco era stato un successo. In effetti, la Spagna poté salvare solo le *plazas* di Ceuta e Melilla, soggette periodicamente al nemmeno velato ricatto da parte del Marocco²³.

Ancora alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel clima malsano della guerra civile, i militari e alcuni gruppi oligarchici legati al regime di Franco con interessi in Marocco rinverdirono l'entusiasmo colonialista facendo sogni di grandezza per allargare il Marocco verso l'Algeria e la Guinea Equatoriale verso i paesi limitrofi (sognando addirittura la Nigeria), ma queste rivendicazioni non calarono in profondità nel gruppo dirigente²⁴. Nel suo opportunistico oscillare fra neutralità e belligeranza, Franco diede sempre la priorità al rafforzamento delle posizioni in Nord Africa. Come condizione per entrare in guerra al suo fianco il *Caudillo* chiedeva alla Germania mano libera in tutto il Marocco e in particolare a Tangeri, che venne occupata temporaneamente nel giugno 1940, lo stesso giorno dell'ingresso a Parigi delle truppe tedesche²⁵. Il recupero di Gibilterra era un obiettivo a sé. Quella di Franco per l'impero era una vera e propria fissazione. Naturalmente la Francia, insofferente per l'attivismo di Madrid e sospettosa nei confronti di un possibile inserimento dell'Inghilterra²⁶, si oppose a qualsiasi velleità espansiva

22. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa*, cit., p. 83.

23. Il Marocco, che in un primo tempo aveva subordinato la questione dei due presidi a quella di Gibilterra, riservandosi di chiederne il ritorno alla sua sovranità se la Spagna avesse recuperato la Rocca, formalizzò la sua rivendicazione su Ceuta e Melilla deponendo un'apposita istanza all'ONU nel 1975, ma la questione del Sahara indurrà di fatto il Marocco a soprassedere.

24. J.U. Martínez Carreras, *El proceso de descolonización del Africa española*, cit., p. 143.

25. Tangeri godeva di una specie di neutralità e di un regime internazionale in base a un accordo del 1913 (G.H. Stuart, *The International City of Tangier*, Stanford, Stanford University Press, 1931). L'annessione nel novembre 1940 voleva anche parare eventuali mosse dell'Italia. La Francia occupata non poté opporsi e comunque Franco sosteneva che l'obiettivo era di difendere la neutralità della città. Alla fine della guerra, nel 1945, fu ripristinata l'amministrazione internazionale (C. Spencer, *The Spanish Protectorate*, cit., p. 104).

26. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa*, cit., p. 178. Francia e Spagna utilizzarono, ciascuna a proprio profitto, l'elusivo concetto di "frontiera elastica".

della Spagna²⁷. Nel Nord Africa sarebbe poi intervenuto lo sbarco americano del novembre 1942 a “contenere” la Spagna. D'altronde, Hitler gettò molta acqua sul fuoco, non solo perché non credeva che l'ingresso della Spagna in guerra avrebbe giovato alla sua strategia ma perché aveva egli stesso delle seconde mire sull'impero francese²⁸.

Nell'universo marocchino, oltre al protettorato, che corrispondeva a circa un quinto del territorio utile del Marocco con alcuni territori periferici come il Rif, una zona confinante con le *plazas de soberanía* e Tetuan come centro politico più importante, la Spagna aveva una serie di altri possedimenti con statuti diversi l'uno dall'altro: il protettorato meridionale (*Zona Sur*) attorno a Tekna o, nella versione locale, Tarfaya (Sahara Spagnolo), fra il fiume Draa e il parallelo 27° 40'; la colonia composta da Seguiet el-Hamra e Rio de Oro (il Sahara Occidentale, costituito nel 1884); la concessione di Ifni (l'ex-enclave castigliana di Santa Cruz de Mar Pequeña, conferita dal sultano nel 1860); le *plazas* di Ceuta e Melilla di antica acquisizione. Sarebbe stato inevitabile, al momento dell'inversione di tendenza dal colonialismo alla decolonizzazione, una qualche commistione di generi fra Sahara Occidentale, Ifni, Sahara Spagnolo e Marocco spagnolo, per non parlare dei *presidios* e delle isole Canarie. La parte meridionale del protettorato, distantissima dal territorio attorno a Tetuan, era amministrata con un ordinamento ambiguo, a metà da colonia e a metà da protettorato²⁹. Il dirigismo tipico del *Nuevo Estado* che sovrintese all'attività di sviluppo soprattutto in campo agricolo, diede corpo a una sorta di capitalismo autoritario-castrense. I progetti economici più ambiziosi, come lo sviluppo delle miniere e l'infrastruttura per i trasporti, furono dismessi dando via libera alle piccole imprese e al commercio³⁰. I traffici si giovavano di Tangeri, Ceuta, Melilla e della vicinanza geografica. Con la scoperta dei fosfati nel 1947, a coronamento di spedizioni scientifiche su vasta scala, anche il Sahara Occidentale, la Cenerentola del sistema coloniale spagnolo, trovò una sua valorizzazione economica, che divenne intensiva intorno al 1960 dopo repressa la conflittualità della fase più turbolenta della decolonizzazione³¹.

Il programma coloniale — anzitutto la conquista del Marocco, ma anche la funzione protettiva attribuita al Sahara Occidentale nei riguardi delle

27. Questa fase della politica regionale e internazionale servì a confermare, malgrado l'attaccamento al tema del Marocco, quanto limitate fossero le possibilità della Spagna, che fu costretta di fatto ad ammettere la “preponderanza francese” (J.U. Martínez Carreras, *El proceso de descolonización del Africa española*, cit., p. 143).

28. P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1995, pp. 362-364 e 400.

29. J.B. Vilar, *La descolonización española en Africa*, cit., p. 401.

30. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa*, cit., pp. 184-185.

31. J.B. Vilar, *El Sahara español: historia de una aventura colonial*, Madrid, Sedmay, 1977.

Canarie — appagava il revanscismo e il desiderio di dominio della corporazione militare, a costo di dare voce e potere a un esercito coloniale ormai non più necessario, che al momento opportuno sfoggerà la sua avversione per il popolo e la legge. Tutti gli alti commissari a Tetuan furono militari meno uno nel primo biennio della Repubblica. Naturalmente, l'esercito coloniale si troverà altri compiti interferendo con la politica nazionale. Partirà dalle guarnigioni in Marocco, con la complicità e certamente la non ostilità delle autorità coloniali, la cospirazione e l'insurrezione al servizio dell'*alzamiento* della destra nazionalista nel luglio 1936 contro la Repubblica. La stirpe africanista dei militari produsse alcuni dei più astiosi nemici della Repubblica. Francisco Franco, il futuro Generalissimo, avrebbe sviluppato in Africa quell'istinto al comando che lo portò, sempre e ovunque, ad agire, anche in Spagna, come «l'onnipotente comandante militare di una colonia»³². La vocazione golpista delle forze armate dislocate in colonia sarà uno dei sottoprodotti — non si sa quanto voluto — di un colonialismo che non derivava da esigenze d'ordine economico ma da una scelta politica, da un atteggiamento ideologico, e la loro mobilitazione dietro alle parole d'ordine di Franco coronò un secolo di rivalità al vertice dello Stato spagnolo fra militari e civili con la vittoria dei primi³³.

Il progetto di Grande Marocco

Il Marocco toccava direttamente l'onore dei militari spagnoli e del regime franchista, ma sarà la Francia a scandire i tempi della sua decolonizzazione³⁴. Non appena il governo francese, il 20 agosto del 1953, ruppe con la corte deponendo il sultano ed esiliandolo, la Spagna — l'alto commissario gen. Rafael García Valino godeva di una certa autonomia ma Franco non avrebbe certo tollerato politiche estemporanee a sua insaputa — cercò di speculare sulla frattura fra Rabat e Parigi flirtando con Sidi Mohammed Ben Youssef e continuando a considerare come suo legittimo rappresentante il califfo da lui delegato nel subprotettorato. Una politica che non avrebbe fatto molta strada:

L'errore fondamentale fu di cadere nella contraddizione di appoggiare il nazionalismo durante il periodo della detronizzazione e dell'esilio del sultano Mohammed V, negli anni compresi fra il 1953 e il 1956, senza desiderare l'indipendenza marocchina o essere disposti ad accettarla³⁵.

32. P. Preston, *Francisco Franco*, cit., p. 327.

33. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa*, cit., p. 122.

34. S. Bernard, *Maroc, 1943-1956*, Bruxelles, Ed. de l'Institut de l'Université libre, 1963, 3 voll.

35. J.U. Martínez Carreras, *El proceso de descolonización del Africa española*, cit., p. 144.

L'attività dei partiti nazionalisti nella zona spagnola fu autorizzata a certe condizioni, mentre vennero aiutati con armi e fondi i ribelli della zona francese, come se bastasse qualche sotterfugio per conciliare l'inconciliabile³⁶.

La Spagna si aspettava di riceverne in cambio gratitudine e favori. Nel loro razzismo miope, gli *africanistas*, fra cui lo stesso *Caudillo*, pensavano di essere "amati" dai marocchini e non concepivano soluzioni diverse dal predominio dei colonizzatori. Madrid non si rendeva conto che la Francia prima o poi avrebbe ceduto sul punto della sovranità per non perdere tutto. La guerra d'Algeria non era un motivo sufficiente per tenere il Marocco a qualsiasi prezzo: sarebbe stato sicuramente un vantaggio strategico, ma la Francia aveva bisogno di decongestionare la tensione nazionalista nei paesi vicini e sperava che come Stati indipendenti il Marocco e la Tunisia sarebbero stati più moderati (e ricattabili?). Allo stesso modo, la Spagna non comprese a tempo che gli Stati Uniti volevano l'indipendenza del Marocco per questioni di principio e per insediarsi nelle basi militari in territorio marocchino con più autonomia dalla Francia. Fu così che, paradossalmente, mentre il nazionalismo marocchino si formò contro la Francia, la pressione si spostò contro la Spagna, che, malgrado l'appoggio fornito a Mohammed V, perse l'occasione di uscire dalla decolonizzazione con un rapporto preferenziale con Rabat. Anche nel caso del Marocco, l'indipendenza fu imposta dalle circostanze e non perché «la questione fosse stata compresa nella sua autentica dimensione, né per seguire un'attuazione adeguata che contribuisse a un vero rafforzamento dei legami di amicizia» con il popolo e la dirigenza del nuovo Stato indipendente³⁷.

I limiti del colonialismo sono anche i limiti della decolonizzazione. Fino all'ultimo la cultura spagnola si illuse di ricavare dal passato e dalla sua inventiva una soluzione che scongiurasse la separazione totale e definitiva delle colonie: autonomia, sfruttamento, annessione. Eppure, al fondo, la Spagna era consapevole da quell'infausto 1898 che il destino dell'impero, comunque rinnovato o impiantato in altro luogo senza poter rimpiazzare Cuba e le Filippine, a tacere del Messico o del Perù, era segnato. La lotta per l'indipendenza del Marocco, territorio per territorio, conobbe itinerari diversi e non del tutto coincidenti. Il confronto fra Madrid e il nazionalismo marocchino non finì con l'accordo che pose fine alla convenzione del 1912 e quindi al protettorato sul Marocco vero e proprio. Dopo l'indipendenza del Marocco, per i resti del sistema coloniale spagnolo fu abbozzato un regime di provincializzazione a copertura dell'azione coloniale. Un errore che inquinò le logiche dell'autodeterminazione

36. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa*, cit., pp. 142-143.

37. J.U. Martínez Carreras, *El proceso de descolonización del Africa española*, cit., p. 144.

e della decolonizzazione, commesso dalla Spagna per un male inteso spirito d'emulazione nei confronti del salazarismo³⁸.

Quando la Francia il 2 marzo 1956 sottoscrisse il trattato che abrogava il protettorato e riconosceva l'indipendenza del Marocco, la Spagna fu colta di sorpresa. I nazionalisti vezzeggiati di ieri divennero "sovversivi". Ma Franco non poteva che adeguarsi per evitare di essere tagliato fuori o di dover sostenere da solo l'urto del movimento nazionale. Come sola condizione, chiese che il sultano negoziasse simultaneamente con le due potenze protettrici. La dichiarazione d'indipendenza venne firmata dalla Spagna il 7 aprile di quello stesso 1956 dopo un viaggio di Mohammed V a Madrid, dove fu accolto con la freddezza abituale del Generalissimo, che, giudicandolo troppo "francese", sarà ancora più scostante con il principe Moulay Hassan e futuro re Hassan II. Alla Spagna non restava che alzare il tiro per Gibilterra, ma anche qui con poca fortuna.

Mohammed, in visita a Madrid, disse che l'unità del Marocco era compiuta senza nessuna menzione ai restanti possedimenti spagnoli. Una liberatoria per la Spagna? Nei fatti, la spinta verso un'indipendenza totale era troppo forte. Sullo sfondo urgeva il progetto di Grande Marocco, che costringeva la Spagna sulla difensiva e ipotecava il futuro dei possedimenti coloniali che via via si sarebbero liberati. Una volta riconosciuta l'integrità territoriale del Marocco con gli accordi del 1956, la "restituzione" al Marocco delle appendici del protettorato diventava inevitabile³⁹. Passarono solo due anni e nell'aprile del 1958 la Spagna concesse l'indipendenza al protettorato Sud con Tarfaya. Sul piccolo territorio di Ifni il governo spagnolo non cedette con la stessa rapidità nonostante l'insistenza delle rivendicazioni marocchine. L'indipendenza di Ifni fu sancita con il Trattato di Fez del 4 gennaio 1969. Per ragioni di principio la Spagna si oppose sempre alle inchieste e alle pressioni del Comitato anticoloniale dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA)⁴⁰.

L'impatto del progetto del Grande Marocco, enunciato con grande enfasi dal principale partito nazionalista, l'Istiqlal, aveva indotto la corte a fare propria la difesa dei "diritti storici" del regno per non lasciarsi scavalcare dallo Zaim, com'era chiamato il suo massimo esponente, Allal el-Fassi. Ironia della sorte, Allal el-Fassi aveva trovato asilo nell'immediato dopoguerra al Cairo, ancora regnante Faruk, dove viveva in esilio Mohammed Abdel Krim, l'eroe del Rif. Il Marocco pretendeva il Sahara Occiden-

38. J.B. Vilar, *El Sahara español*, cit., p. 143. Per contrastare il Polisario, si ricorgerà anche al classico partito di disturbo, formato da notabili e prediposto alla collaborazione neocoloniale: il PUNS (*Partido de Unión saharawi*).

39. J.R. Diego Aguirre, *La última guerra colonial de España. Ifni-Sahara (1957-1958)*, Málaga, Algazara, 1993, pp. 241-242.

40. Melitón Cardona, *Intereses y presencia post-coloniales de España*, in H. De la Torre, *Portugal, España y Africa*, cit., p. 178.

tale e andava oltre, rivendicando tutta la Mauritania, un ampio tratto del territorio algerino e le regioni nord-occidentali del Sudan francese (ora Mali). Tutte le rivendicazioni si iscrivevano perfettamente nello spirito della decolonizzazione, sia dell’Africa che della nazione araba, di cui il Marocco era l’estremo lembo occidentale. Le successive cessioni dei vari territori portarono in primo piano la questione del Sahara Occidentale, che aveva lo statuto di colonia e non di protettorato come il quasi omonimo Sahara Spagnolo: nella temperie della mobilitazione anticoloniale, sarebbe stato fuori luogo per una qualsiasi espressione politica del Sahara Occidentale pensare a una soluzione diversa dalla confluenza nel Marocco, ma con il tempo, passati i giorni “eroici” della “liberazione” gestita dalla corona, sul Sahara Occidentale si sarebbe aperta una vertenza giuridica, politica e militare interminabile⁴¹.

Autoassegnandosi il ruolo di “sentinella dell’Occidente”, la Spagna — che per altri versi, in un misto di convenienza geopolitica e sentimento, si appoggiava all’America latina e al mondo arabo per dare una patina di “terzomondismo” alla sua diplomazia — condizionò la sistemazione dei suoi possedimenti in Africa agli imperativi della guerra fredda, contrastando in particolare ogni parvenza di “comunismo”. All’atto pratico, sia quando si trattò di riconoscere l’indipendenza del Marocco sia quando a Madrid si ventilò la possibilità di far intervenire l’esercito contro la “marcia verde” nel Sahara Occidentale, proprio la scelta “politica” degli Stati Uniti obbligò la Spagna a piegarsi⁴². Una prova di più delle carenze di una “indipendenza senza decolonizzazione”.

Il Marocco aveva dalla sua la storia e la compattezza di una realtà dinamica con una forte valenza nazionale. Avvicinandosi la decolonizzazione, tutti i frammenti gravitanti entro l’antica sovranità del Marocco o nel raggio del progetto del Grande Marocco si trovarono di fronte a un dilemma — indipendenza o annessione — che Rabat piegò a suo vantaggio. La decolonizzazione del Marocco fu un processo che combinò sapientemente la ribellione e la trattativa politica. Mohammed V, contrastato anche per-

41. M. Barbier, *Le conflit du Sahara occidental*, Paris, L’Harmattan, 1982; A. Benani, *Legitimité du pouvoir au Maroc*, in “Genève-Afrique”, vol. XXIV, n. 2, 1986; C. Bontems, *La guerre du Sahara occidental*, Paris, PUF, 1984; J. Damis, *Conflict in Northwestern Africa: The Western Sahara dispute*, Stanford, Hoover Institute Press, 1983; J.R. Diego Aguirre, *Historia del Sahara español. La verdad de una traición*, Madrid, Kaydeda, 1988; A. Francisi, *La controversia per il Sahara occidentale, 1956-1975* (cronologia), in “Politica Internazionale”, 1978, n. 9; T. Hodges, *Western Sahara: the roots of a desert war*, Westport, Lawrence Hill, 1983; V. Thompson and R. Adloff, *The Western Saharans: background to conflict*, London, Croom Helms, 1980.

42. M. Espadas Burgos, *Franquismo y politica exterior*, cit., p. 212; J.U. Martínez Carreras, *La descolonización del Africa española*, in “Estudios Historicos”, Madrid, Universidad Complutense, 1990, tomo I, p. 520.

sonalmente dalla Francia per aver osato proporsi come punto di raccordo del nazionalismo arabo (la *leadership* berbera fu di fatto emarginata dopo che i francesi commisero l'errore di coinvolgerla in supporto al colonialismo contro la dinastia alawita, che si vanta di discendere dal Profeta), indorò con il suo carisma di sovrano mondano e religioso (non c'è un solo partito politico marocchino che non abbia accettato il monopolio della manipolazione della religione da parte del sovrano accontentandosi di una posizione di rincalzo⁴³) un movimento per l'indipendenza che per il resto ricalcava l'organizzazione, l'ideologia e le articolazioni di tutti i movimenti anticoloniali. Passarono in secondo piano così sia l'inconfessata contraddizione fra gli interessi della borghesia in ascesa e i privilegi della feudalità all'ombra della corona sia la rappresentazione politica delle istanze radicali provenienti in parte dai ceti intellettuali e operai delle città e in parte dai contadini vittime delle espropriazioni di terra operate dalla Francia nel protettorato. La corte diede il suo appoggio alla guerriglia dell'Esercito di liberazione, che pure non nascondeva venature repubblicane, anche per frenarne l'ardore esorcizzando altre forme di "dissidenza". Lo stato di emergenza con incursioni e atti di vera e propria guerra⁴⁴, che sarà più aspra nei territori esclusi in una prima fase dalla prospettiva dell'indipendenza (Ifni, Tarfaya e Sahara Occidentale), fece desistere la Francia, e tanto più la Spagna. In un estremo tentativo di difendere l'apparato coloniale in Marocco, la Spagna non esitò a coalizzarsi con la Francia, impegnata per suo conto dalla rivolta del FLN in Algeria. La crisi raggiunse il culmine nel 1957⁴⁵, ma la tensione scemò quando la Spagna si decise a ritirarsi dal protettorato meridionale, compreso fra il Marocco indipendente e il Sahara Occidentale, consegnandolo alle autorità marocchine.

Se per la Francia l'operazione combinata che le due potenze europee condussero nel febbraio 1958 nei territori sahariani con il nome in codice di Ouragan (o Ecouvillon), superando le obiezioni oltre che del Marocco anche della NATO e degli Stati Uniti, aveva di mira la lotta del FLN in Algeria e la difesa della Mauritania, per la Spagna contò soprattutto l'eliminazione della presenza dell'Esercito di liberazione dal Sahara⁴⁶. La resistenza della *Zona Sur* mediante un esercito anticoloniale fallì, per la mancanza di un progetto politico definito e maturo, ma il seme era stato gettato e darà vita 10-12 anni dopo, attraverso i dirigenti nazionalisti del Poli-

43. M. Tozy, *Monarchie et Islam politique au Maroc*, Paris, Presses de Sciences Po, 1999, pp. 132-133.

44. J.R. Diego Aguirre, *La última guerra colonial de España*, cit.

45. J.U. Martínez Carreras, *El proceso de descolonización del Africa española*, cit, 1992, p. 145.

46. J.R. Diego Aguirre, *La última guerra colonial de España*, cit., pp. 167-202. La campagna contro l'Esercito di liberazione marocchino a Ifni fu più impegnativa e durò qualche mese di più, anche perché la Francia lasciò sola la Spagna (*ivi*, p. 211).

sario, in parte dello stesso gruppo Reguibat o oriundi di Tarfaya, a un movimento indomabile di opposizione nei confronti sia della “potenza colonizzatrice” che dell’espansionismo e annessionismo del Marocco⁴⁷.

Dopo l’indipendenza, nel Marocco si verificò una graduale omogeneizzazione dei rapporti simbolici, di nuovo a vantaggio del sovrano, che agiva come *trait d’union* fra le diverse componenti sociali⁴⁸. La corte definisce *ex cathedra* le norme del campo politico-religioso e concentra nella persona del sovrano la legittimità storica e l’istituzionalizzazione “modernista” del regime in via di costituzionalizzazione⁴⁹. La Costituzione non innova il sistema di governo in quanto non fa che ribadire la continuità dando forma giuridica a principi metastorici. Tutte le riforme contenute nelle successive Costituzioni, dopo la prima emanata nel 1962, non hanno mai intaccato l’“essenziale”: fuor di metafora, il potere dello Stato, in pratica la supremazia della corona, che «ha assicurato nel corso dei secoli l’unità, la coesione e la continuità di una società la cui diversità è una ricchezza», che «deriva la sua legittimità dall’origine sceriffiana e dalla sua azione al servizio dell’interesse nazionale» e che poggia sull’«adesione popolare consacrando la triplice legittimità, storica, religiosa e politica»⁵⁰.

Il *test* risolutivo del lungo regno di Hassan II, che ascese al trono dopo la morte improvvisa del padre nel 1961, è stato proprio un capitolo della “decolonizzazione” dei possedimenti spagnoli. La crisi durata più di un decennio — dalla prima Costituzione “ottriata” del 1962 alla proclamazione dello stato d’emergenza nel 1965, agli attentati contro la persona del re a opera di esponenti degli ambienti militari nel 1971 e 1972⁵¹ — è stata superata in gran parte grazie all’unione nazionale che il sovrano ha saputo raccogliere attorno a sé, alla monarchia e allo Stato con la mobilitazione degli affetti per difendere l’“integrità” della nazione sul problema del Sahara Occidentale. Hassan l’Unificatore ha costruito sul Sahara la sua base di consenso nel mondo politico e a livello popolare dopo che aveva dilapidato il retaggio di popolarità e benevolenza guadagnato al trono dalla politica di Mohammed il Liberatore. Fra peripezie e ricadute, con tragedie come i colpi di Stato tentati, l’assassinio di Ben Barka, gli interventi abusivi della corte nel normale processo politico, il Marocco ha portato a ter-

47. *Ivi*, pp. 257-258. Dalla zona di Tarfaya veniva soprattutto il fondatore del Polisario alla fine degli anni Sessanta, Mohamed uld Hach Brahim uld Lebser, noto come Bassiri, un teorico della liberazione araba, non un agitatore politico, la cui fine oscura, o morto o espulso, fu una grande perdita per il movimento.

48. M. Camau, *Les régimes politiques arabes*, Paris, PUF, 1990, p. 424.

49. A. Benani, *Legitimité du pouvoir au Maroc*, cit., p. 55.

50. M. Rousset, *Maroc 1972-1992. Une Constitution immuable ou changeante?*, in “Monde arabe-Maghreb/Machreq”, juillet-septembre 1992, n. 137.

51. K.-E. Mourad, *Le Maroc à la recherche d’une révolution*, Paris, Sinbad, 1972, pp. 9-25.

mine la transizione, forse ancora incompleta, da uno Stato assolutista a una monarchia quasi costituzionale e democratica. Anche le sinistre si sono riconciliate con il regime monarchico e con la costituzione il 5 febbraio 1998 del governo presieduto dal socialista Abderrahman Youssoufi, capo dell'Unione socialista delle forze popolari, la democratizzazione è approdata all'"alternanza". Purtroppo,

invece di permettere l'apertura del campo politico, questo consenso attorno al Sahara, che si trasformò rapidamente in consenso attorno al trono, bloccò il processo di contestazione. Privati di ogni competizione politica, i partiti si sono rinchiusi in una funzione di inquadramento del cittadino, esclusi da una partecipazione reale alla vita politica⁵².

Il caso del Sahara Occidentale

Nel Sahara Occidentale, non aiutato dalla geografia fisica e umana, non c'è stato né il tempo né la possibilità per le dislocazioni materiali e istituzionali che il colonialismo realizza nei territori sottomessi. In corrispondenza, almeno nel contesto dello Stato coloniale, non c'è stata una pronta elaborazione di un sentimento nazionale in senso anticoloniale da parte della popolazione e della stessa *élite*. Per le sue condizioni strutturali, anche dopo l'*input* dell'estrazione e del commercio dei fosfati, che, quantunque tardivamente, favorì la sedentarizzazione e sviluppò nuclei urbani, scuole e comportamenti "moderni", il Sahara Occidentale continuò ad albergare in sé pratiche e lealismi di tipo "tradizionale", su cui agivano sia le forze autonomistiche, compreso il Polisario, sia il Marocco, fra l'altro con la formazione *ad hoc* di un'assemblea di notabili, la Djemaa. La società sahariana era caratterizzata economicamente e socialmente dal nomadismo e da un'aggregazione su base familiare e clanica con un territorio di pertinenza: in assenza di una vera specializzazione economica, non esisteva un ordine gerarchico ma solo una struttura segmentaria delle *chef-feries* con un potere di coazione minima all'interno di ciascun gruppo⁵³. La persistenza di fattori identitari legati al mondo tribale e comunitario avrebbe potuto dar vita in teoria a un nazionalismo etnico, non si sa se meno o più autentico del nazionalismo anticoloniale, che è imperniato di preferenza sul territorio prescindendo da fattori propriamente nazionali, ma tutte le versioni possibili di nazionalismo locale si scontrarono con la forza

52. K. Mohsen-Finan, *Sahara occidental. Les enjeux d'un conflit régional*, Paris, CNRS Histoire, 1977, p. 179.

53. A. Hernandez, *La estructura y límites de una formación económico-social tradicional del siglo XIX en los orígenes de la cuestión del Sahara Occidental*, in J.B. Vilar, *Las relaciones internacionales en la España contemporánea*, cit., pp. 287-302.

d'attrazione del Marocco. Alla prova finale, avrebbe prevalso il Marocco con il richiamo di uno Stato corroborato dalla memoria di un passato glorioso o la specificità delle singole formazioni coloniali, e quindi, nel caso del Sahara Occidentale, l'asfittico Stato tracciato sulla sabbia dal colonialismo di una potenza vicina ma debole come la Spagna?

Lo stato di anarchia o autonomia delle terre al di là del fiume Draa non è un argomento sufficiente per smentire le pretese del governo di Rabat. Le dimensioni attuali del Marocco rimontano al XVII secolo con l'affermazione della dinastia alawita. Nella tradizione marocchina, il potere centrale, il Makhzen (casa reale), non rappresenta necessariamente la totalità della popolazione essendo abituato a sopportare una periferia in dissidenza (*siba*) ma non per questo fuori controllo⁵⁴. Il Makhzen intrattiene ad arte il disordine sociale, alimenta le rivalità fra le tribù e sfrutta la ricomposizione per sostituire o riciclare i gruppi dirigenti. È dal Makhzen che si dipartono i codici dell'obbedienza e del comando: manovrando le altre istituzioni mediante una rete interpersonale, il sultano, che occupa il centro, «disegna i cerchi di prossimità e definisce la gerarchia dei cortigiani»⁵⁵. Nell'ambiente nomadico del Sahara il Makhzen si sforza di imbrigliare il sistema segmentario attraverso l'autorità del sultano-califfo, sostituendo le divisioni territoriali basate su rapporti personali con una centralizzazione che riconosce al più divisioni amministrative e stravolgendo i circuiti del commercio tradizionale ai fini dell'imposizione fiscale: è su questa nuova, e per certi aspetti artificiale, infrastruttura di potere che si inserisce il colonialismo.

Il fatto che il Marocco francese e il Marocco spagnolo si fossero fusi in un unico Stato al momento dell'indipendenza, nel 1956, dopo la conclusione di due trattati separati con Parigi e Madrid, e che altri territori adiacenti ai protettorati fossero stati trasferiti alla sovranità di Rabat, prima il Sahara Spagnolo attorno a Tarfaya e poi l'*enclave* di Ifni, suffragò e consolidò il piano del Grande Marocco al di là della maggiore o minore attendibilità del rapporto di sovranità su tutto il territorio che esso aveva delineato⁵⁶. Soprattutto Ifni costituiva un precedente importante perché Ifni e il Sahara

54. K. Brown, "Tribu" et "Etat" au Maroc du XX siècle: quelques réflexions, in "La Pensée", janvier-février-mars 2001, pp. 38-39.

55. M. Tozy, *Monarchie et Islam politique au Maroc*, cit., p. 42.

56. Fra gli autori spagnoli che hanno trattato con più impegno il problema del Sahara Occidentale, che dopo la remissione al Marocco della regione Sud del protettorato cominciò a essere chiamato comunemente Sahara Spagnolo, si distingue José Ramón Diego Aguirre, un militare con esperienza di servizio in Sahara passato poi alla ricerca storica. Diego Aguirre ha la peculiarità di allontanarsi mentalmente dal colonialismo senza concedere nulla però al Marocco. Già l'inclusione della zona di Tarfaya nel protettorato, riconoscendo in un certo senso la giurisdizione su di essa del Marocco, sarebbe stata un "regalo" indebito (J.R. Diego Aguirre, *La última guerra colonial de España*, cit., p. 241). Ancora

Occidentale erano stati uniti da un decreto del gennaio 1958 nell'Africa occidentale spagnola (AOE), con sede prima a Capo Juby e poi a Sidi Ifni e con uno statuto provinciale che li metteva alle dirette dipendenze della presidenza del governo. Le varie annessioni avvennero senza procedere a verificare formalmente la volontà della popolazione. Il *penchant* per il Marocco, forte dell'ascendente insito nella sua lunga storia di regno indipendente, appena scalfito da un colonialismo arrivato tardi rispetto a gran parte dell'Africa, era dato per scontato. Anche per il Sahara Occidentale, nei suoi due territori di Seguiet el-Hamra e Rio de Oro, l'esercizio dell'autodeterminazione si sarebbe ridotta a entrare a far parte del Marocco?

Il colonialismo distrugge l'*ancien régime* e crea per reazione nuove aspettative con la nazione come fine supremo. Nel Sahara Occidentale, il nazionalismo si è affermato dopo il collasso del colonialismo inteso in senso convenzionale o quanto meno in coincidenza stretta del suo collasso, dentro la situazione coloniale creata dalla Spagna ma non contro la Spagna. Allorché nel Sahara si venne configurando un discorso maturo sull'indipendenza, le dinamiche della "decolonizzazione" avevano mutato di contenuto: non la dicotomia colonizzatore-colonizzato ma uno scontro per certi aspetti fratricida fra arabi e arabi. La lotta riguardava — come per tutti i movimenti nazionalisti — il governo, la personalità internazionale e l'impiego delle risorse economiche. Senonché a competere non c'era da una parte il potere coloniale e dall'altra una forza che impersona una questione "nazionale", bensì uno Stato arabo e africano con tutti i crismi dell'indipendenza e un movimento politico esso stesso postcoloniale. La Spagna entrava nella disputa solo perché aveva demarcato il territorio che il Polisario diceva di rappresentare. Dovendo svolgere funzioni di governo fra i moltissimi suoi cittadini potenziali che erano fuggiti dal Sahara e vivevano nei campi in Algeria e nello stesso territorio sahariano abbandonato al Marocco, il Polisario non era neppure solo ed esclusivamente un movimento di liberazione⁵⁷.

Finché tutti i tasselli del Grande Marocco erano sotto il giogo coloniale della Spagna o della Francia, il progetto "espansionistico" godeva della solidarietà che meritano di diritto tutte le campagne di "liberazione"⁵⁸.

più remoti a suo dire erano i diritti di Rabat su Seguiet el-Hamra e Rio de Oro, che pure, per ambiente fisico e popolamento, sono identici alla *Zona Sur* (Diego Aguirre, *Historia del Sahara español*, cit., pp. 462-293). Anche secondo Vilar (*El Sahara español*, cit.), il potere statale del Marocco non riuscì mai a raggiungere in modo stabile il fiume Draa.

57. P. Oliver López-Guarch, *R.A.S.D.: Origen y formación de un Estado*, in "Cuadernos de Historia Contemporánea", 1989, n. 11, p. 130.

58. In un libro scritto nel 1972 in piena emergenza istituzionale per i metodi autoritari di Hassan, l'eliminazione della presenza coloniale spagnola da Seguiet el-Hamra è annoverata fra le priorità della rivoluzione marocchina (K.-E. Mourad, *Le Maroc à la recherche d'une révolution*, cit., p. 159).

Quando era il caso, il Marocco si è richiamato al paragrafo della risoluzione 1514 del 1960 che proclama incompatibile con la Carta dell'ONU ogni tentativo volto «a distruggere parzialmente o totalmente l'unità nazionale e l'integrità territoriale di un paese» e soprattutto al dispositivo della risoluzione 1541, approvata anch'essa a conclusione dell'"anno dell'Africa", che riconosce, fra le modalità dell'indipendenza di un territorio coloniale, la sua integrazione in uno Stato indipendente. Durante la guerra di liberazione in Algeria, il FLN fu molto attento a non schiudere varchi a un eventuale distacco del Sahara dalla futura Algeria indipendente, e allora la rivendicazione di Rabat era suonata come un sostegno all'Algeria, che dopo l'indipendenza non ha ripagato però il Marocco con la stessa moneta.

La Spagna negò per qualche anno dopo la sua ammissione alle Nazioni Unite di avere sotto la sua amministrazione territori non autonomi. La prima risoluzione dell'ONU sul Sahara fu del 1965 e venne prodotta in sede di Comitato speciale per la decolonizzazione. Tutte le risoluzioni dell'ONU sul Sahara parlano di decolonizzazione (o di decolonizzazione non realizzata). Nel 1966 si menzionò per la prima volta la possibilità di tenere un referendum. Il Marocco si inserì nelle procedure dell'autodeterminazione ostentando i suoi diritti sul Sahara come su tutti i territori compresi nel suo ambito di sovranità ancora soggetti al dominio coloniale. Le stesse risoluzioni dell'ONU rivelano in molti casi di non saper scegliere fra le due ipotesi concorrenti dell'indipendenza del Sahara così com'è o dell'annessione al Marocco. Quando la Spagna parve impegnarsi seriamente sulla strada dell'autodeterminazione, annunciando un referendum per i primi mesi del 1975, il Marocco si interpose di nuovo con il ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, adita nel dicembre 1974 tramite l'Assemblea generale dell'ONU con un quesito sullo *status* del territorio nel 1884, l'anno dell'appropriazione coloniale da parte della Spagna, in particolare rispetto al regno marocchino e all'"insieme mauritano". La sentenza fu emessa il 16 ottobre 1975: al momento della colonizzazione, il Sahara, abitato da popolazioni nomadi organizzate in tribù, non era tecnicamente una *res nullius*, ma i legami con il Marocco e la Mauritania acclarati dalla Corte non precostituivano un rapporto di sovranità. La conclusione era che non c'erano motivi per derogare all'applicazione della risoluzione 1514 dell'ONU⁵⁹. L'ONU inviò anche una missione a fini co-

59. Il verdetto della Corte non pose fine alla controversia un po' perché non abbastanza nitido nella sua enunciazione e un po' perché le parti lo interpretarono a fini propri restando ciascuna sulle sue posizioni. In effetti vincoli non meglio precisati sarebbero stati in vigore nel 1884 sia con il regno del Marocco (*allégeance*) che con l'insieme mauritano. Tali rapporti, a giudizio della Corte, non erano tali da influire sull'applicazione del diritto di autodeterminazione dei popoli. V.M. Flory, *L'avis de la Cour internationale de justice sur le Sahara occidental*, in "Annuaire français de droit international", 1975, vol. XXI.

noscitivi, che visitò la regione nei mesi di maggio e giugno del 1975: nel rapporto si accerta un larghissimo consenso per l'indipendenza fra la popolazione residente nel Sahara (più variato è l'atteggiamento dei profughi) e si riconosce che il Polisario è «la forza politica dominante nel territorio».

La sorte del Sahara Occidentale fu decisa al tramonto del regime franchista negli ultimi giorni di vita del suo capo. Morto il 20 dicembre 1973, in un terribile attentato organizzato dall'ETA, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, elemento di punta del gruppo "africanista" delle forze armate, Franco era rimasto solo in balia degli eventi. Le posizioni più inclini alla decolonizzazione persero mordente favorendo la tattica dilatoria del Marocco. In quella corsa contro il tempo, gli interlocutori scelti dalla Spagna erano il Marocco e la Mauritania, che Madrid non seppe distinguere per allargare i suoi spazi almeno quando la Mauritania diede l'impressione di volersi distaccare un po' dalla Francia. Invano il Polisario proponeva i suoi diritti in nome di una nazione sahwawi. Per alzare il livello del confronto, nell'ottobre 1975, preso atto del verdetto della Corte dell'Aja con le sue ambiguità, il re del Marocco indisse un movimento di massa — dal Marocco al Sahara Occidentale ma per conto del Sahara — che denominò "marcia verde" così da accrescere il senso di coinvolgimento con un tocco di misticismo (verde è il colore del Corano)⁶⁰. Le condizioni di salute del Generalissimo, ormai gravissime, precipitarono quando — durante una riunione di gabinetto che volle tenere contravvenendo al parere dei medici — fu raggiunto dalla notizia dell'imminente "invasione" dell'ultima colonia della Spagna da parte di soldati o volontari marocchini. Il caso ha voluto che il trattato a tre fra Spagna, Marocco e Mauritania, firmato il 14 novembre al Palazzo della Zarzuela, con il quale la Spagna spartiva fra i due paesi africani vicini il territorio del Sahara Occidentale, non tenendo conto dell'autodeterminazione invocata se non dal popolo, che non aveva voce o la cui voce quanto meno non era in grado di farsi udire, certo da una *élite* organizzata in un movimento di liberazione, sia stato pubblicato sul Bollettino ufficiale spagnolo il 20 novembre 1975, il giorno della morte di Franco⁶¹.

Il trattato partiva da un atto di pretesa decolonizzazione ma istituiva una amministrazione temporanea del territorio che di fatto la vanificava. La Spagna trasferiva i poteri (non la sovranità stando alla lettera dell'accordo) a Marocco e Mauritania, con l'aggiunta della Djemaa, che peraltro si

60. J. Weiner, *The Green March in Historical Perspective*, in "The Middle East Journal", Winter 1979, 33, n. 1.

61. Il re aveva chiesto che partecipassero alla marcia 350 mila volontari armati del solo Corano. Le adesioni ammontarono a 650 mila, ma alla fine i partecipanti furono 306 mila (J.R. Diego Aguirre, *Historia del Sahara español*, cit., pp. 726-729). Il confine fu varcato ufficialmente il 6 novembre.

autodissolse di lì a pochi giorni. Il Marocco e la Mauritania subentrarono alla Spagna fingendo che l'autodeterminazione si fosse espressa a loro favore. Secondo il censimento ufficiale, la popolazione sarebbe stata allora di 74 mila abitanti. Il ritiro della Spagna venne portato a compimento nei tempi previsti il 28 febbraio 1976 lasciandosi dietro beni privati, pubblici e militari in quantità. L'intesa a tre può avere evitato una guerra con il Marocco, in un momento molto critico per la Spagna e il regime franchista⁶², ma è stata vissuta con sconcerto, quasi come un "tradimento", anche all'interno della cultura e della politica spagnola⁶³.

Dopo quella sistemazione del territorio conteso, che fu occupato senza colpo ferire dalle forze marocchine e mauritane, il Polisario (*Frente popular de liberación de Seguía el-Hamra y Río de Oro*) si è dotato di una nuova ideologia, in cui un posto centrale è tenuto dalla "lotta armata", con i suoi episodi di eroismo e le sue sofferenze, per far fronte alla repressione dell'esercito marocchino. La risposta all'"invasione" da parte di due eserciti "stranieri" fu la proclamazione della Repubblica araba sahrawi democratica (RASD), che, nonostante i molti riconoscimenti che avrebbe raccolto sul piano internazionale, era destinata a rimanere di fatto uno Stato virtuale. Nella Carta istitutiva della RASD si trovano riferimenti all'arabismo e all'Islam, ma per qualificare lo Stato e la nazione sahrawi il termine impiegato è soprattutto quello di popolo. All'obiettivo dell'indipendenza immediata faceva da supporto un bagaglio di valori ripresi soprattutto dall'antimperialismo e dal non-allineamento terzomondista. Molte delle idee-forza della decolonizzazione in Africa e nel mondo arabo-islamico non erano disponibili per la lotta del Polisario. Una volta che il Marocco si impossessò della capitale del Sahara e degli impianti modernizzati (le miniere, la ferrovia), la guerra di liberazione è diventata una guerra nel deserto e per il deserto. Il Polisario fondava la ricerca d'egemonia a sostegno della richiesta d'indipendenza — accanto a quell'altra anomalia che è il nomadismo — su un ceto sociale assolutamente inedito rappresentato dai profughi residenti in Algeria. Nel Polisario conservano un certo peso istituti o legami — la parentela, l'ecologia del deserto, lo spirito del nomadismo — che appartengono più al passato che al presente e che trascendono a ritroso lo stesso colonialismo. A confronto, le forze che appoggiano o si pretende appoggino il regime marocchino fanno la figura di un'avanguardia sociale.

Il solo elemento "coloniale" ritenuto dal Polisario è il territorio perché oggetto della sua rivendicazione è lo Stato stabilito dal colonialismo spa-

62. In realtà, il governo spagnolo non prese mai seriamente in considerazione l'ipotesi di una guerra. Ciò che il Marocco voleva assolutamente evitare, a parte la sproporzione delle forze con la Spagna, era un'eventuale sostituzione delle truppe spagnole con forze dell'ONU, che avrebbe reso impossibile un'invasione a scapito del diritto di autodeterminazione.

63. J.R. Diego Aguirre, *Historia del Sahara español*, cit., pp. 794-798.

gnolo, con quei confini (la frontiera è un altro dono avvelenato del colonialismo) e con quella funzione economico-strategica. Quali che siano le ragioni della lotta del Polisario, questa referenza al colonialismo non è un titolo di credito esaltante a fronte dell'africanesimo e dell'arabismo degli anni Settanta⁶⁴. L'Organizzazione per l'unità africana, ma non la Lega araba, ha ammesso la RASD nei primi anni Ottanta con un voto controverso e ovviamente contestato dal Marocco, ma solo perché l'OUA osserva alla lettera il principio dell'autodeterminazione territorio per territorio. Per molto tempo il governo marocchino non accettò di riconoscere il Polisario come rappresentante del popolo saharawi. Come se non bastasse, ben presto il Marocco isolò il Sahara "utile" tirando un confine fasullo che taglia in due longitudinalmente l'ex-colonia cosicché anche lo spazio coloniale ha perduto di immediatezza. A questo punto, il Marocco poté anche discutere con il Polisario la questione del referendum⁶⁵, certo di poter ridurre un'eventuale consultazione a una conferma dell'annessione.

Il Sahara Occidentale non esiste prima dell'omonima colonia spagnola ed è legato in qualche modo al destino del potere coloniale che lo ha "inventato". È la comune appartenenza al territorio così definito che consente al Polisario di parlare di una "nazione" quantunque nel Sahara, somma dei due territori di Seguiet el-Harma e Rio de Oro, siano concentrati gruppi etnici e culturali diversi, otto tribù e 45 frazioni⁶⁶. Hassan II ebbe buon giuoco nel dipingere il Polisario come un movimento che agisce dall'estero, in territorio algerino, con una popolazione di riferimento che vive nella zona di Tindouf, già iscritta nei confini del Grande Marocco ma che ora Rabat ha tutto l'interesse ad attribuire senza altre riserve all'Algeria. Pur senza avanzare pretese territoriali, l'Algeria si considera "parte interessata" per il tratto di confine in comune e ha sostenuto a tutti gli effetti il Polisario per ragioni di principio e per rivalità con il Marocco⁶⁷. Proprio la

64. Lo stesso è accaduto ai fronti eritrei e all'Eritrea indipendente, che nel calore della guerra scoppiata nel 1998 la propaganda di Addis Abeba accusava ancora di essere aggrappata a un'origine coloniale, disposta a qualsiasi avventura in odio a chi, l'Etiopia, ha saputo sempre opporsi all'imperialismo.

65. Le conversazioni fra governo del Marocco e Polisario incominciarono nel 1986, prima indirettamente, o in sede ONU, e poi anche direttamente, ma dopo tanti anni non è stato raggiunto un accordo conclusivo sulla tenuta del referendum per le divergenze sulla lista degli elettori e sulla formulazione delle domande da sottoporre al voto.

66. K. Mohsen-Finan, *Sahara occidental. Les enjeux d'un conflit régional*, cit., pp. 16-17.

67. I militari algerini si sono serviti sempre del Sahara come di un terreno riservato. Con l'avvento alla presidenza di Bouteflika, già ministro degli Esteri con Boumediène, protagonista del braccio di ferro sul Polisario con Hassan, l'Algeria tiene aperto il *dossier* del Sahara, ma le circostanze internazionali nel frattempo sono cambiate. A suo tempo, Bouteflika non era stato fra i più accesi fautori del Polisario, la cui causa stava a cuore di più agli industrialisti, per ampliare i mercati e gli sbocchi ai prodotti algerini, e ai militari, decisi a far pagare al Marocco l'umiliazione subita nella guerra del 1963.

nascita ai suoi confini meridionali di uno Stato indipendente sotto l'alta influenza di Algeri era una specie di spettro che Rabat voleva evitare a tutti i costi. Sul piano dell'alta politica, il Marocco faceva affidamento sull'alleanza con gli Stati Uniti⁶⁸.

È la guerriglia contro il Marocco e l'occupazione marocchina — non il colonialismo spagnolo — il motore ideale e pratico dello Stato in divenire che il Polisario ha tradotto nella RASD (la Repubblica araba sahwawi democratica) in coincidenza con il ritiro della Spagna dal territorio nel febbraio 1976. Senza entrare qui nel dibattito se si può parlare di un "colonialismo" del Marocco, venticinque-trenta anni di "resistenza" all'opera di alienazione perpetrata dal Marocco per cancellare ogni traccia dell'identità del "popolo delle tende" e della consapevolezza della sua dirigenza possono comunque aver prodotto una nazione a sé anche al di là della comunanza che in principio poteva o potrebbe esserci fra Sahara Occidentale e Marocco⁶⁹: la lotta del Polisario fatica a entrare nelle coordinate di una lotta contro il colonialismo (della Spagna) e si presenta meglio come una lotta contro l'alterità (del Marocco) risentita come usurpazione e violenza. Nessuno può dire quando e per quali percorsi un popolo comincia a considerarsi tale. C'è un fondo perverso nella discussione sulle cause per cui una colonia diventa o non diventa uno Stato. Solo con una lettura univoca della storia, in chiave africana o araba, il processo di formazione dello Stato contemporaneo, nel Sahara e nel Maghreb come altrove nella periferia del sistema, potrà riconciliare i popoli con il loro vissuto, con i loro vicini e con se stessi.

La soluzione di un conflitto sull'identità o sul potere dovrebbe essere l'autodeterminazione. Le risoluzioni dell'ONU hanno detto e ridetto che la questione del Sahara Occidentale è un problema di decolonizzazione da risolversi mediante l'esercizio da parte del popolo del Sahara del suo diritto inalienabile alla libera determinazione e all'indipendenza⁷⁰. Nel caso del Sahara Occidentale, però, non c'è da tener conto solo dell'atipicità della sua formazione statale, responsabile o corresponsabile della mancata transizione da colonia a nazione e Stato. Altrettanto realisticamente, si deve prendere atto che tutto — la distribuzione della popolazione sul territorio, gli assetti sociali, la psicologia e gli interessi dell'*élite* e della contro-*élite* che vi ha insediato il Marocco dopo l'annessione — è cambiato non solo dai tempi del colonialismo (l'artefice del Sahara Occidentale come Stato) ma anche dalla falsa decolonizzazione del 1975. La decomposizione del Polisario da una parte e la ricomposizione degli equilibri regionali e inter-

68. J.R. Diego Aguirre, *La última guerra colonial de España*, cit., p. 281.

69. È questa la tesi dei testi più simpatetici per la causa del movimento sahwawi. L'Oua sostiene piuttosto che è l'esperienza coloniale separata dal Marocco a legittimare lo Stato sahwawi.

70. P. Oliver, *El Sahara Occidental en las Naciones Unidas*, in J.B. Vilar, *Las relaciones internacionales en la España contemporánea*, cit., pp. 303-315.

nazionali a sfavore della lotta indipendentista hanno diffuso stanchezza e scoraggiamento e dal canto suo il governo centrale ha predisposto una decentralizzazione su base regionale che può salvare la “specificità” dei saharawi. Non basta la conquista: l’obliterazione del Sahara Occidentale ha bisogno dell’integrazione. Di converso, non sembra un paradosso, l’autonomia regionale potrebbe contribuire a creare uno spazio “etnico”, autonomo anziché indipendente, non previsto dalla versione “nazional-statuale” a cui il Polisario affidò in origine la sua lotta. Se mai sarà indetto, dopo anni di frustranti negoziati sulle procedure e sugli aventi diritto che tornano di continuo alla casella zero per cattiva volontà e reciproca diffidenza, un eventuale referendum non assomiglierà neanche alla lontana all’autodeterminazione che si sarebbe potuta o dovuta certificare ai sensi delle risoluzioni 1514 o 1541 votate dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1960. Nelle condizioni attuali c’è anche da dubitare che un’eventuale, improbabile indipendenza nel quadro di un compromesso tollerato dal vertice del sistema garantisca davvero i diritti del popolo del Sahara.

In tutta la lunga controversia per il Sahara, il Marocco ha contrapposto la continuità storica al colonialismo e ha fatto valere la sovranità pluriscolare del Makhzen, sfruttando la doppia natura del re, sovrano e comandante dei credenti, difensore dell’Islam e della Costituzione. Nella versione della corte, l’articolazione tradizionale fra potere centrale e contrade lasciate a se stesse si presta da ottimo precedente per un regolamento della vertenza secondo uno scenario che contempla la neutralizzazione della turbolenza e l’integrazione attraverso il recupero delle *élites*. La sovranità, per i parametri marocchini, viene esercitata più sulle persone che sui territori. Non per niente Rabat assume di essere titolare della sovranità anche sugli emigrati marocchini che vivono stabilmente in Francia o in Italia. Un atto di sottomissione o di conversione degli individui, a cominciare dai capi a nome della popolazione, chiuderebbe di fatto il *vulnus* della ribellione e della guerra riavvicinando Paese del Makhzen e Paese della *siba*. Lo Stato ha già manifestato la sua “clemenza misericordiosa” assorbendo nelle istituzioni gli ex-dirigenti del Polisario che si sono dissociati dalla guerriglia, anche i più estremisti (i casi più noti sono quelli di Ibrahim Hakim e Omar Hadrami). A Mohammed VI, succeduto al padre nel luglio 1999, si attribuisce l’intenzione di portare avanti il processo di spersonalizzazione e burocratizzazione del potere nel senso dello Stato di diritto: non è detto però che il giovane re, sfumata l’opzione militare del Polisario e con un’Algeria indebolita dalla guerra civile, sia più duttile sul Sahara, perché proprio le riforme volte a svecchiare l’apparato dello Stato potrebbero richiedere, a compensazione, una politica di fermezza su un tema tanto sentito⁷¹.

71. Il problema del Sahara è gestito personalmente dal re, e secondo Abderrahman Yousseoufi il governo è semplicemente «tenuto al corrente di tutti gli sviluppi» (intervista a

Con il cessate-il-fuoco pressoché definitivo in vigore dal 1991, e l'amministrazione diretta di gran parte del Sahara con la denominazione di Province del Sud, al riparo del "muro" che impedisce ogni possibilità di riprendere la guerra nel deserto, il Marocco è riuscito a derubricare la disputa a problema eminentemente interno nel quale può esibire tutto il ventaglio di una politica di riconciliazione che alterna promesse e minacce. La "regionalizzazione" viene prima della stessa trattativa all'ONU per tessere e ritessere la tela di Penelope del referendum. In effetti Mohammed VI non ha dato nessun segno di deflettere dalla logica dell'annessionismo di fatto o di diritto, che ha ottenuto una quasi consacrazione con il progetto minimalista per l'autonomia del Sahara Occidentale che James Baker, rappresentante speciale del segretario generale, ha presentato all'ONU e su cui l'ONU si è ormai attestata⁷². Il primato della questione territoriale è un obiettivo anche delle forze progressiste marocchine,

un modo per riformare il consenso sul conseguimento dell'integrità del paese in un periodo in cui i rapporti algero-marocchini si cristallizzano sulle questioni delle frontiere, in particolare a proposito del Sahara Occidentale⁷³.

Dopo tanti sforzi per internazionalizzare il conflitto, il Polisario ha ragione di sentirsi "tradito" dall'ONU, ma, visti i rapporti di forza sul terreno, probabilmente è tardi per prendere a testimone la comunità internazionale. Il Sahara è un teatro secondario e il merito della questione è oscurato da cause molto più vaste. Un tempo la confrontazione fra Est e Ovest o la rivoluzione antimperialista. Oggi l'allineamento alle parole d'ordine della globalizzazione. Il Marocco, oggettivamente, ha più titoli per farsi ascoltare dai protagonisti della politica mondiale. Lo si è constatato anche negli ultimi passaggi all'ONU. La nomina di un ex-segretario di Stato a rappresentante dell'ONU per il Sahara può essere un indizio che gli Stati Uniti guardano con più interesse alla regione e non sono disposti a subire colpi di mano. I paesi dell'Unione europea non si sono certo prodigati per

Amir Taheri, *Maroc: le pari de l'ouverture*, "Politique internationale", hiver 1998-1999, n. 82, p. 332). Sulla politica sahariana del nuovo re v. J. Garçon, *Maroc: Mohammed VI seul en scène*, "Politique internationale", automne 2000, n. 89, pp. 433-434.

72. Il piano presentato dall'ex-segretario di Stato americano Baker prevedeva un referendum sullo *status* del territorio dopo un periodo transitorio di cinque anni: sarebbero stati ammessi al voto tutti gli elettori in grado di dimostrare di aver vissuto in modo continuativo nel territorio per l'intero ultimo anno. Altre proposte trascurano del tutto l'idea del referendum trasferendo senz'altro la sovranità al Marocco. Nel marzo 2002 il segretario generale dell'ONU ha rilanciato il progetto di un referendum come sola alternativa all'annessione definitiva del Sahara Occidentale al Marocco.

73. A. Roussillon, *Un Maroc en transition: alternance et continuité*, "Monde arabe-Maghreb/Machreq", avril-juin 1999, n. 164, p. 5.

una soluzione equa. La Spagna è pressoché isolata ormai fra le potenze occidentali a battersi ancora per la realizzazione del referendum, come se solamente il rito di una manifestazione diretta della volontà del popolo a cui le sue scelte politiche hanno reso torto nel 1975 possa assolverla dalla “colpa” e dal complesso che ne è risultato.

Un piccolo serbatoio fra mare e terra

Senza avere la stessa rilevanza del Nord Africa, i possedimenti spagnoli in Africa nera — una porzione insignificante se paragonati agli imperi di Francia e Gran Bretagna, ma anche ai possedimenti del vicino e più piccolo Portogallo — sembravano fatti apposta per appagare la vocazione di una nazione, o di un impero, che ha assaporato il gusto di un potere pluricontinentale.

Nata dall'unione fra Fernando Poo e Rio Muni, la Guinea Equatoriale aveva un'identità molto precaria. I due territori non avevano nulla in comune salvo la colonizzazione spagnola. Sull'isola l'etnia di maggioranza era quella dei Bubi, sul continente quella dei Fang, che non hanno rapporti di parentela o affinità e parlano lingue completamente differenti. Anche il processo di acculturazione dei due territori era diseguale, più accentuato a Fernando Poo, in virtù della più lunga e intensa presenza della Spagna e dell'influenza di uno strato di creoli (i *Fernandinos*), discendenti dei liberiani, sierraleonesi e altri neri protestanti e anglofoni condotti dalla Gran Bretagna. A Fernando Poo è stata fondata un'economia delle piantagioni con esproprio dei nativi e largo impiego del lavoro coatto. La dipendenza della Spagna da forza-lavoro esogena, proveniente dalla colonia sul continente o dai paesi vicini dell'Africa occidentale, è stata una costante per il colonialismo spagnolo in Guinea⁷⁴. Sulle prime si tentò un processo di ritorno da Cuba all'Africa ma si procedette poi senz'altro a reclutare lavoratori dal continente (Rio Muni) e soprattutto dalla Nigeria e dalla Liberia. Dopo una fase in cui le relazioni con la Liberia si svolsero su basi private, nel 1914 fu stipulata una convenzione in piena regola a livello di governi, che prevedeva anche l'apertura di un consolato liberiano a Santa Isabel. C'era un aspetto paradossale in un rapporto di questo genere con la repubblica fondata dagli schiavi liberati e reimportati in Africa dall'America. Le condizioni del reclutamento in Liberia e dell'impiego a Fernando Poo sollevarono proteste e reclami. Nelle polemiche, si distinsero le autorità statunitensi, un po' per motivi umanitari e un po' per non depauperare la Liberia della manodopera che serviva alla Firestone.

74. Sulla questione del lavoro a Fernando Poo, v. il saggio di T. Pereira Rodriguez, *El factor trabajo en la explotación española de los territorios de Golfo de Guinea*, in J.B. Vilar, *Las relaciones internacionales en la España contemporánea*, cit., pp. 269-285.

Nel 1927 fu sottoscritto un nuovo accordo che però non risolse la controversia. Ci fu anche un'inchiesta sotto gli auspici della Società delle Nazioni, con l'accordo del presidente della Liberia, che rivelò abusi gravissimi: le condizioni di reclutamento non differivano molto dalle razzie schiaviste. Nel 1930 il traffico fu ufficialmente sospeso⁷⁵.

Con le prime forme di sviluppo economico, si formarono i primi nuclei urbani, soprattutto a Fernando Poo. Il *boom* si verificò nel periodo fra le due guerre. Fernando Poo sembrava “*la nueva Cuba*” con il cacao al posto dello zucchero. Le esportazioni di cacao verso la Spagna fra il 1921 e il 1930 fecero segnare un incremento del 427 per cento rispetto al periodo 1901-1910⁷⁶. Il governo accontentava tutte le richieste dei *finqueros* attivando i canali del lavoro coatto e schierando la Guardia coloniale al loro servizio. La società di Fernando Poo era stratificata in base al controllo delle risorse. La gestione rozza e incolta dei rapporti con gli indigeni recò vantaggi economici e di prestigio sia ai civili che ai militari. Molti dei coloni spagnoli erano stati contadini poveri in patria e non avevano la preparazione culturale per trattare decorosamente la popolazione indigena. La lotta per emergere era tale da non risparmiare i colpi. In una situazione dominata dalla violenza fisica e psicologica in tutte le espressioni delle relazioni sociali, le capacità integrative e di sviluppo del modello spagnolo di colonizzazione si dimostrarono assolutamente inadeguate⁷⁷. Negli anni Sessanta, la Guinea era giudicata più un peso che un vantaggio. Si dice che Franco chiamasse la penisola «una colonia della Guinea», perché la madrepatria assorbiva i suoi prodotti (cacao e caffè) a prezzi superiori a quelli del mercato.

Nell'esercizio dei suoi poteri, la Spagna alternò governo diretto, dove possibile, non nel Marocco evidentemente, e amministrazione indiretta. A differenza del colonialismo inglese o olandese, Roberto Mesa dice che la vocazione del colonialismo spagnolo, latino, iberico, come di quello portoghese, è la «redenzione dei popoli», la formazione di società⁷⁸. Politici e studiosi di spirito liberale, al contrario, giudicheranno negativamente il colonialismo proprio perché latino⁷⁹. Tutto lascia credere che — fra scarsità dei mezzi economici a disposizione e paternalismo militare — il presunto programma liberatorio in Africa non è mai stato realizzato⁸⁰. Per gli

75. M. Liniger Goumaz, *Brève histoire de la Guinée Equatoriale*, Paris, L'Harmattan, 1988, pp. 52 ss. In un periodo di poco più di dieci anni, fra il 1914 e il 1927, furono circa 7 mila i lavoratori liberiani che si trasferirono nell'isola soggetta al potere spagnolo, a un ritmo medio di 600 all'anno. Altri 2.500 lavoratori affluirono ai sensi dell'accordo del 1927. Gli ultimi liberiani arrivarono nel dicembre 1929.

76. G. Sanz Casas, *El colonialismo español en Africa*, cit., p. 97.

77. *Ivi*, p. 103.

78. R. Mesa, *El colonialismo en la crisis del XIX español*, cit., pp. 38-39.

79. G. Sanz Casas, *El colonialismo español en Africa*, cit., p. 94.

80. J.B. Vilar, *La descolonización española en Africa*, cit., p. 394.

stessi motivi, la diversificazione della società nelle colonie spagnole fu più lenta e stentata che altrove. La catena virtuosa investimento-produzione-esportazione propria del “patto coloniale”, sulla base di una nuova divisione del lavoro che abroga i sistemi tradizionali chiusi nell’autoconsumo, non ha avuto modo di svilupparsi. Gli intenti riformatori si scontrarono con il tradizionalismo conservatore e agrario. Malata di un impero inesistente, la Spagna probabilmente non era pronta neppure concettualmente alle caratteristiche del colonialismo tardo-ottocentesco.

Nell’Africa occidentale il passaggio di regime negli anni della guerra civile fu piuttosto turbolento perché la parte insulare della Guinea Equatoriale, Fernando Poo, aderì al movimento franchista mentre Rio Muni, sul continente, inizialmente restò fedele alla Repubblica⁸¹. La seconda guerra mondiale, con la neutralità ufficialmente dichiarata da Madrid, mise alla prova l’abilità diplomatica della Spagna, costretta a destreggiarsi fra Gran Bretagna, Francia e Germania. In compenso, malgrado la difficoltà di approvvigionamento, i rapporti fra la madrepatria e la Guinea divennero più stretti influenzando sulla situazione politico-sociale della colonia⁸². Il governo di Madrid si scoprì una vocazione “imperiale” trattando i popoli indigeni con paternalismo e un marcato senso di superiorità.

I primi movimenti nazionalisti in Guinea si formarono nel 1948, su base locale. La Spagna cercò sempre di contrapporre gli isolani ai continentali e viceversa. Negli anni Cinquanta la *Cruzada nacional de liberación*, che poteva dar luogo a un movimento nazionalista radicale e popolare, fu debellata e il suo capo, Acacio Mañe Ela, morì in prigionia per mano della Guardia civile. Dopo aver cercato di sottrarsi agli obblighi della decolonizzazione fingendo di trasformare le colonie in province, le autorità spagnole dovettero affrontare il problema coloniale nella sua realtà anche per le sollecitazioni che venivano dall’ONU⁸³. L’indipendenza della Guinea Equatoriale fu proclamata il 12 ottobre 1968 al termine di un quinquennio di “regime di autonomia”, a seguito di un referendum popolare che si svolse il 15 dicembre 1963 (l’autonomia divenne effettiva il 1° gennaio successivo). L’isola di Fernando Poo, dove sorge la capitale Santa Isabel (oggi Malabo), e la zona costiera di Rio Muni erano state amministrate separatamente come province a sé dal 1959. La Spagna, ricorrendo alla solita tattica del *divide et impera*, aveva assecondato le divisioni tenendo come

81. J.U. Martínez Carreras, *La descolonización del Africa española*, cit., p. 523. V. anche M. Liniger-Goumaz, *La Guinée Equatoriale. Un pays inconnu*, Paris, L’Harmattan, 1979 e *Brève histoire de la Guinée Equatoriale*, cit.

82. J.U. Martínez Carreras, *La descolonización del Africa española*, cit., p. 524.

83. Abolendo il precedente statuto la Spagna pensava di aver tolto il problema della Guinea dalla competenza del Comitato per la decolonizzazione delle Nazioni Unite, dove i nazionalisti africani imponevano le loro istanze e i loro principi.

soluzione di ripiego l'indipendenza di Fernando Poo. Il governo era stato a lungo diviso al suo interno fra un'ala (facente capo a Carrero Blanco) che patrocinava l'indipendenza separata di Fernando Poo e l'ala capeggiata dal ministro degli Esteri Castiella che perorava l'integrità nazionale della colonia sperando che dopo l'indipendenza avrebbe mantenuto un buon rapporto con l'ex-metropoli⁸⁴. A Fernando Poo il gruppo Bubi era geloso e temeva di essere fagocitato dai Fang⁸⁵. Rio Muni organizzò un movimento nazionalista collaborando con certi gruppi del Camerun e del Gabon, possedimenti francesi fra cui la colonia spagnola è schiacciata, a pena di mettere ancora una volta in rotta di collisione i destini coloniali di Francia e Spagna con la prospettiva di una grande nazione Fang. Alla fine prevalse la soluzione unitaria, consacrata dalla Costituzione repubblicana del 1968, sventando sia l'ipotesi di una federazione che le lusinghe annessionistiche di paesi vicini come la Nigeria e il Camerun. A capo dello Stato venne eletto Ferdinando Macias Nguema, un personaggio secondario nel panorama nazionalista dei Fang, che si impose grazie alla protezione politica e finanziaria di un ambizioso avvocato spagnolo.

Sulle relazioni fra Spagna e Guinea Equatoriale pesavano il tipo di colonizzazione che vi aveva svolto Madrid e l'insufficienza politica, economica, culturale e psicologica del territorio appena decolonizzato⁸⁶. Dopo pochi mesi, il governo del presidente Ferdinando Macias rivelò tutta la sua natura autoritaria e imprevedibile. La lotta dello stesso Macias contro i gruppi etnici (i Bubi, i Ferdinandino) o le forze sociali (le cooperative) che potevano mettere in pericolo gli interessi dei contadini Fang, che costituivano in teoria la sua base politica, impedì la formazione di una borghesia nazionale creando al più delle reti clientelari succubi al tiranno e via libera da un lato al tribalismo e all'altra ai militari. La decolonizzazione non aveva avuto molto successo. Né la Spagna aveva i mezzi politici ed economici per praticare un neocolonialismo vincente. Nel marzo 1969 la Costituzione fu sospesa: appena sei mesi dopo l'indipendenza, la Guinea Equatoriale piombò nell'illegalità e nel marasma. I coloni spagnoli rimasti nell'ex-possedimento furono imbarcati in tutta fretta e riportati in patria. Seguirono lunghi periodi di emergenza in un clima di arbitrio, violenza e corruzione. La nuova Costituzione, emanata nel 1972, proclamava Macias presidente a vita. I rapporti di collaborazione tecnica e militare con URSS e Cina non avevano vere giustificazioni in termini ideologici. Di sicuro, la Guinea Equatoriale era uscita dall'orbita della Spagna e anche quando rientrerà nei ranghi sarà a vantaggio della Francia e del suo *pré carré* in

84. E. Buale Boriko, *Guinea Ecuatorial: las aspiraciones bubis al autogobierno*, Madrid, Iepala, 1988).

85. J.U. Martínez Carreras, *La descolonización del Africa española*, cit., p. 524.

86. *Ivi*, p. 527.

quella regione dell’Africa (forse una condizione per l’ingresso della Spagna nella Comunità europea).

Le *performances* del regime di Ferdinando Macias lo collocano fra le *horror stories* dell’Africa indipendente. Nel 1983 un editoriale del “Tiempo” di Madrid sintetizzò così la percezione che si aveva in Spagna dell’ex-colonia: «Non c’è un paese, né uno Stato, né un governo, né istituzioni, né un’economia»⁸⁷. Gli eccessi del regime, fra il 1969 e il 1979, causarono un esodo impressionante (circa un terzo dei 300 mila abitanti della Guinea si rifugiarono all’estero). Le vittime della repressione furono circa 10 mila. Lo stesso Macias fu rovesciato il 3 agosto 1979 da una congiura di palazzo che portò alla presidenza un suo nipote, Teodoro Obiang Nguema. Iniziò così la seconda dittatura “nguemista”, non meno dispotica, gestita dagli elementi militari del passato regime all’interno di un medesimo clan familiare, come si conviene a un sistema di potere che aveva conservato strutture coloniali e persino precoloniali⁸⁸. Ferdinando Macias venne processato, condannato a morte e giustiziato. Un gesto politico più che un atto di giustizia, per chiudere una pagina imbarazzante fingendo che le malefatte del passato regime potessero scomparire con il suo capo. Ad aggiungere una nota particolarmente sinistra all’episodio, collegando la Guinea al Sahara, l’altra medaglia al demerito della politica coloniale della Spagna, il plotone di esecuzione era composto da soldati marocchini che il nuovo governo si era fatto inviare da Rabat in cambio della rinuncia a parteggiare per il Polisario⁸⁹.

Le sorti della Guinea Equatoriale sono improvvisamente cambiate da quando, nel 1992, è cominciato lo sfruttamento di ricchissimi giacimenti petroliferi proiettando la Guinea Equatoriale nell’empireo dei grandi produttori di idrocarburi dell’Africa a sud del Sahara: tenuto conto che la popolazione è inferiore a mezzo milione di abitanti, il reddito *pro capite*, almeno sulla carta e in termini statistici, è salito a circa 4 mila dollari all’anno, uno dei più alti dell’Africa⁹⁰.

Un bilancio deludente

La Spagna puntò molto in alto quando decise di spostare le sue aspirazioni “imperiali” verso l’Africa. Se in quell’operazione era in giuoco

87. Citato in M. Liniger-Goumaz, *Brève histoire de la Guinée Equatoriale*, cit., p. 161.

88. Macias Nguema e Teodoro Obiang Nguema sono compresi fra gli otto personaggi “mostruosi” di cui al libro di A. Sanchez, *Pallassoss i monstres. La historia tragicómica de 8 dictadors africans*, Barcelona, La campana, 2000 (in catalano), recensito su “Africa” (Roma), 2002, n. 1, p. 121.

89. M. Liniger-Goumaz, *Brève histoire de la Guinée Equatoriale*, cit., pp. 150-151.

90. J.-D. Geslin, *La manne de Dieu*, “Jeune Afrique/L’intelligent”, 25-31 marzo 2002, pp. 42-43.

una nuova accezione di “ispanità”, il colonialismo in Marocco o nel Golfo di Guinea non ha dato risposte pari alle attese. L’identità — amputata dalla perdita dei possedimenti conquistati in America e nel Pacifico ai tempi di uno splendore mai più eguagliato — ha dovuto cercare altrove i suoi prossimi traguardi, a costo di prove dolorose e della guerra civile degli anni Trenta, le cui ferite si sono rimarginate solo quaranta o cinquanta anni dopo. Non c’è nessun paragone possibile con la funzione che l’imperialismo coloniale ha avuto ad esempio per l’Inghilterra vittoriana⁹¹. Malgrado il trapianto di decine di migliaia di coloni, l’impresa oltremare della Spagna fu più militare che civile. Il Marocco assunse un valore paradigmatico, quasi ossessivo, ostacolando di fatto la realizzabilità di una politica a più vasto raggio e meno condizionata da finalità preconstituite. Sanz Casas applica alla lettera le dinamiche indotte dal colonialismo sulle società africane al caso delle colonie africane della Spagna constandone gli effetti perversi:

Il legame coloniale contribuì in forma decisiva a configurare l’immagine di distorsione economico-sociale, politica e culturale delle società africane contemporanee, che si manifesta nell’impoverimento delle popolazioni, la crisi politica dello Stato postcoloniale, l’intensificazione del rigetto della cultura occidentale, la subordinazione delle economie dipendenti nel sistema economico mondiale e, in definitiva, l’approfondimento del divario che separa il Nord dal Sud⁹².

La Spagna ha dimostrato altrettante incertezze davanti alla scadenza dell’indipendenza nel quadro del processo di decolonizzazione del continente africano e poi nelle relazioni con l’Africa indipendente. Nel voto sulla risoluzione approvata nel dicembre del 1960 dall’ONU a conclusione del fatidico “anno dell’Africa” sancendo il diritto di autodeterminazione dei territori coloniali, la Spagna fu fra i paesi che si astennero, sebbene su vari *dossiers* che la riguardavano (da una parte Gibilterra e dall’altra il Sahara e la Guinea) si ispirasse appunto all’autodeterminazione. Del resto, le caratteristiche interne e internazionali del regime franchista avrebbero inquinato anche le scelte politiche, per esempio sulla Guinea Equatoriale, dotate di una loro sommaria correttezza⁹³.

Il fallimento della politica con cui la Spagna ha accompagnato la decolonizzazione dei suoi possedimenti in Africa può essere misurato valutando la politica della Spagna nell’Africa postcoloniale⁹⁴. Le stesse forze di cambio dopo il franchismo affrontarono con ideologie improvvisate le

91. V. Morales Lezcano, *España y el norte de Africa*, cit., p. 89.

92. G. Sanz Casas, *El colonialismo español en Africa*, cit., p. 103.

93. F. Morán, *Una política exterior para España*, Barcelona, Planeta, 1980, p. 370.

94. M. Cardona, *Intereses y presencia post-coloniales de España*, cit., p. 181.

manifestazioni della volontà di autonomia e di protagonismo del Terzo mondo in vista di uno sforzo pianificato e coordinato per approdare a un nuovo ordine mondiale. È come se la Spagna riconoscesse che i suoi referenti non appartengono al Terzo mondo e non sono terzomondisti⁹⁵. L'esigenza principale della politica estera spagnola in tutta la fase della transizione era se mai di non rompere gli equilibri globali⁹⁶. L'opinione pubblica spagnola mostra indifferenza per i problemi dell'Africa e soprattutto per quelli dell'Africa nera. Qualche attenzione in più è riservata all'Africa del Nord, anche perché qui sopravvivono i *presidios*, chiusi ormai dentro recinti difensivi non contro ipotetici assalitori ma per tenere lontani gli emigranti alla ricerca di un visto e di un passaggio per l'Europa. A livello di classe politica, l'Africa non figura come priorità fra le grandi aree geopolitiche del mondo extraeuropeo, soverchiata di gran lunga dall'America latina, con i molteplici rapporti che si è curata di tessere la politica di Madrid nelle sue successive versioni, e posposta anche al Medio Oriente. Nell'Africa a sud del Sahara la politica estera della Spagna brilla per un'assenza rassegnata, nella convinzione di non poter competere con la Francia e la Gran Bretagna, che mettono a frutto una politica coloniale di ben altre proporzioni. Anche nella Guinea Equatoriale, un tempo ignorata da tutti e ora corteggiata grazie ai suoi giacimenti di petrolio *off-shore*, l'influenza di Madrid è in calo: la piccola ex-colonia, che con la *bonanza* petrolifera ha assunto le sembianze di un "emirato" d'Africa, ha aderito nel 1985 alla zona del franco, è entrata nella comunità francofona e per la valorizzazione e commercializzazione del petrolio, anche se i primi rilevamenti su possibili giacimenti risalgono alle esplorazioni condotte dalla società Hispanoil prima dell'indipendenza, si è affidata pressoché per intero a società americane⁹⁷. La politica della Spagna nel Maghreb ha certamente una maggiore consistenza, malgrado le peripezie del rapporto conflittuale fra Marocco e Algeria e i contraccolpi della crisi arabo-israeliana. Nel bacino mediterraneo, la Spagna è parte attiva di un dialogo politico su basi istituzionali, da ultimo soprattutto in sede di Unione europea, e ha impostato una politica di cooperazione economica e culturale a vasto raggio che le ha meritato di organizzare, a Barcellona nel 1995, la Conferenza che ha lanciato il programma di partenariato euro-mediterraneo. Il buon vicinato con arabi e africani trova un limite, soprattutto in caso di emergenze, nell'inserimento ormai completo della Spagna

95. F. Morán, *Una política exterior para España*, cit., p. 33.

96. La maldestra gestione dell'*affaire* del Sahara Occidentale non evitò uno squilibrio a livello regionale (fra Marocco e Algeria) ma la Spagna dal suo punto di vista poteva essere contenta di aver scongiurato il ben più devastante squilibrio che ci si aspettava in Marocco se il Sahara fosse diventato uno Stato indipendente.

97. J.-D. Geslin, *La manne de Dieu*, cit., p. 42.

nel sistema politico-militare occidentale tramite l'avvenuta adesione alla NATO⁹⁸.

La Spagna è passata quasi senza soluzione di continuità da paese assistito dalla Banca mondiale a paese donatore. Nel 1988 venne istituita l'*Agencia española de Cooperación internacional*: un anno prima, il governo aveva approvato le linee direttive dell'aiuto allo sviluppo, definito un «dovere etico di solidarietà». L'aiuto pubblico allo sviluppo elargito dalla Spagna è rimasto sempre a livelli molto bassi tanto in riferimento al prodotto interno lordo che rispetto all'aiuto fornito dalla maggioranza dei paesi industrializzati. Partendo da cifre infime, la Spagna è agli ultimi posti dell'apposita classifica dei donatori⁹⁹. Il programma di aiuti per l'Africa, di conseguenza, è di poca consistenza. In Africa nera è concentrato tutto o quasi nella Guinea Equatoriale e in via subordinata negli ex-possedimenti del Portogallo nell'Africa australe, come se la Spagna non fosse in grado di uscire dai terreni più familiari, senza una vera partecipazione agli enormi problemi del continente. È proprio un funzionario del ministero degli Esteri a lamentare che questa «mancanza di attenzione affonda le sue radici in una serie di motivazioni storiche» e che la presenza della Spagna in Africa soffre per i «difetti propri del disinteresse storico»¹⁰⁰. D'altronde, a dispetto della volenterosa promozione degli studi quando gli «africanisti» al potere si facevano tante illusioni, l'impegno della scuola e dell'università spagnole per approfondire e diffondere la conoscenza delle realtà politiche e culturali delle nazioni africane è scarso, senza un vero respiro internazionale. Anche il rapporto con Rabat ha perso di vista la complessità dei problemi posti al Marocco dalla lotta contro la «balcanizzazione» dell'ex-impero sceriffiano e dalla saldatura fra Islam e progresso¹⁰¹.

98. Non per niente Morán aveva immaginato per la Spagna una dimensione mediterranea complementare al sistema esistente, che allora era quello bipolare, senza la pretesa di sostituirlo ma di integrarlo (*Una política exterior para España, cit.*, p. 170). Fra l'altro Morán nel suo libro ammonisce di continuo la Spagna a non commettere l'errore di «coprire» le Canarie con sistemi di difesa internazionali perché a questo punto le Canarie, non più protette dal Sahara, perderebbero il loro senso «nazionale» e entrerebbero nella prospettiva dell'interventismo «globale» in Africa aumentando i rischi di una confrontazione con le politiche ispirate variamente al nazionalismo, alla decolonizzazione e all'anticolonialismo (*ivi*, pp. 248-249).

99. Nel 1989 l'aiuto pubblico della Spagna era pari allo 0,1 per cento del prodotto interno lordo: il 53,16 per cento era destinato all'Iberoamerica, il 21,67 all'Africa e il 7,61 ai paesi arabi. Per tutti gli anni '90 è rimasto attorno allo 0,22-0,24 per cento. Per il 2001 è stato segnalato un dato dello 0,30 per cento, appena inferiore alla media dei paesi del DAC, ma forse l'aumento è più apparente che reale a causa di qualche versamento straordinario o tardivo.

100. M. Cardona, *Intereses y presencia post-coloniales de España, cit.*, p. 177.

101. A. Laroui, *Islam et modernité*, Paris, La Découverte, 1987 e *Islamisme, modernisme, libéralisme*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1997.

Nel nuovo sistema mondiale, la Spagna si trova a occupare una posizione cruciale, un “ponte” fra Nord e Sud, una punta avanzata da una parte verso il mondo arabo-islamico e dall’altra verso l’America latina, uno degli anelli, non si sa se più debole o più solido, dell’Europa a diretto contatto con il mondo in via di sviluppo che proietta verso il continente le sue crisi e la sua popolazione in esubero. Ne dovrebbe risaltare la funzione di quella Frontiera Sud che fu una delle leve dell’espansione coloniale della Spagna alla fine dell’Ottocento in direzione del Nord Africa e dell’Africa occidentale. Ma i rapporti di forza non concedono molti margini. I muri intorno a Ceuta e Melilla, lo stillicidio di morti senza nome nel braccio di mare che separa la Spagna dalle coste marocchine, sono l’epitome e forse l’epicedio di un destino multinazionale alla ricerca degli obiettivi e dei modi per riconciliarsi con se stesso.